

LA STAGIONE DELLE MOSCHE

Prologo : la città

La città li sovrastava, senza che loro ancora riuscissero ad accorgersene. Lunghi e affusolati chiodi neri piantati nel cielo e nella terra, punte di un'immensa corona di spine, i palazzi in stile gotico del centro sudavano pioggia grigiastra, facendola colare nelle fognature, le cui grate spandevano nebbia nei giorni più freddi. E non c'era da perdersi in quella nebbia, in quell'intrico di strade... nessuno l'avrebbe mai fatto, perché tutti conoscevano molto bene, a memoria, ogni angolo delle vie della città, così come avevano memorizzato gli slogan dei videozeppelin e dei messaggi di propaganda, gli ordini urlati per le piazze e le marce cadenzate, il loro suono sincronizzatissimo e perfettamente innaturale, un minuscolo terremoto che si propagava agli stessi intervalli da centinaia di stivali. E le cantilene magiche del Quartiere Balinese, le urla laceranti del Ghetto e l'odore di cattivo umore rappreso intorno a via Chivasky.

E il cielo restava sempre di quel colore, lo stesso grigio del soffitto di un capannone nella zona industriale, i luoghi in cui la gente si illudeva di contribuire a costruire la città, mentre era invece la città a fabbricarsi i propri abitanti, incorporando alle proprie creature dei tranquillanti per una sopravvivenza migliore.

E perfino i militari, che da pochi anni avevano fucilato politici e rivoluzionari, finalmente riconciliati in abbracci di sangue, e si ritrovavano adesso a gestire tutto questo, avevano sempre davanti a loro gli stessi volti. Perché una legge, una delle prime ad esser state promulgate da quando la loro dittatura era nata, proibiva tassativamente che chiunque vestisse abiti civili potesse lasciare la città, con i suoi abitanti ridotti al ruolo di genitori svogliati, costretti a non uscire dalla stanza in cui i loro figli vogliono farli giocare.

Lunghe mura e posti di blocco segnavano i confini della città, i Margini, e chiunque sapeva che, solo ad avvicinarsi rischiava di essere sparato a vista. Ma in fondo, i posti di blocco e i fucili non servivano un granché, visto che erano le stesse persone che, al solo pensiero di uscire anche per un attimo, erano prese da un terrore sottile e imbarazzante, lo stesso disagio paralizzante che può scaricare la paura del buio, ma amplificata ai massimi livelli.

E così, era facile, quasi piacevole, chiudere porte su se stessi.

La città, la città alitava loro sul collo.

Primo : le figure di carta

Sul marciapiede sono sparse carte da gioco, spiegazzate, imbrattate di centinaia di passi su di loro, rigate dai disegni della polvere e della sporcizia sotto alle suole della gente. Un Jack di Quadri fissa con uno sguardo immobile il cielo grigio intenso di un giorno autunnale, sormontato da appartamenti vecchi di decine d'anni, appena prima che il piede di un passante si poggi su di lui e oscuri totalmente la visuale. Per un istante è buio pesto, ad ascoltare grida di mercanti in sottofondo e prezzi urlati a voce alta, poi il piede si risollewa, e il cielo grigio e lo squallore degli appartamenti sono di nuovo tutti per lui.

Improvvisamente, un uomo con un giaccone nero e un paio di occhialini da sole tondi, fa capolino nell'orizzonte visivo del Jack di Quadri, fumando una sigaretta con un'espressione molto tranquilla e fissando vagamente incuriosito la strada ricoperta di carte. Da quella prospettiva, sembra alto più o meno quanto gli appartamenti.

Poi si sente della musica da qualche parte, la voce di una ragazza che canta in un punto imprecisato a poca distanza da lì, e per un attimo il mondo del Jack di Quadri è invaso da decine di persone che si accalcano incuriosite per andare a vedere, di voci concitate che coprono i prezzi urlati a voce alta, e la musica stessa. Decine di paia di piedi lo pestano quasi contemporaneamente, e per un breve istante, la vita del Jack di Quadri è un'intermittenza luce-buio.

Quando tutto finisce, l'uomo in nero è ancora lì, con la sigaretta ridotta ormai a un mozzicone che fuma velocemente, e l'aria di uno che ha fretta o voglia di fare alla svelta; poi getta il mozzicone per terra, vicino alla carta, schiacciandolo per bene con la punta delle scarpe, e se ne va finalmente via. Dentro a un negozio, da quello che riesce a vedere.

E la vita trascorre più o meno in questo modo, per tutto il resto della giornata, ad aspettare senza emozioni. Ne avrà viste a milioni di scene del genere.

Un giorno qualche spazzino se lo porterà all'inferno.

Secondo : le uova

La sigaretta bruciata fino al filtro, e la cenere che cadeva sulle sue scarpe già impolverate. Sean restò a sorseggiare il suo the alle mele, gentilmente offerto dal proprietario del negozio, e a guardare agonizzare il ventilatore attaccato al soffitto, con le pale che giravano tanto lentamente che non si riusciva a capire come potessero far fresco. La radio, piazzata da qualche parte dietro al bancone, trasmetteva una canzone calda e tranquilla, che era sicuro di aver già sentito da qualche parte... in un pub, forse, ma neanche lui avrebbe potuto giurarci.

Il venditore, con la pelle olivastra e lunghi capelli neri, era seduto davanti a lui dall'altra parte del bancone, e lo osservava bere con un'aria tra il soddisfatto e l'inquieto. Un modo di guardare che, sulle prime, gli aveva ricordato un avvoltoio di uno di quei cartoni animati che guardava da piccolo, e che gli aveva fatto venire voglia di prendere il the e svuotarlo nel più vicino vaso di piante non appena lui si fosse voltato.

Invece si era limitato a sorridergli e a cercare di attaccare bottone, anche se dopo pochi minuti aveva dovuto considerarla una battaglia persa : c'era una tensione leggera e palpabile quanto bastava a capire che il tempo del the alle mele era finito e quello delle contrattazioni doveva prenderne il posto il prima possibile. D'altra parte, entrambi avevano una certa fretta di concludere.

“Molto bene. Quale sarebbe l'affare ?”

Il venditore fece un sorriso troppo largo per sembrare vero e alzò una mano per fargli cenno di aspettare. Poi si alzò, mentre le lampade a olio disseminate ovunque tra gli scaffali, l'unica fonte di illuminazione lì dentro al negozio, gonfiarono la sua ombra a dismisura, facendola ballare sulle pareti.

Mentre il venditore era andato a cercare nel retrobottega, Sean cercò di finire il suo the. Fuori era giorno di mercato, e questo implicava una ressa di gente e un caldo di cui si era dimenticato non appena era entrato nel negozio. Era quasi la stessa sensazione di entrare in chiesa, quando tutti i rumori che ci sono all'esterno ti arrivano ovattati, con lo stesso rumore dei passi di fantasmi.

“ Un vero affare. Un articolo davvero prezioso. Forse faccio perfino male a privarmene”

Tra le mani del venditore, un uovo di colore viola. Cominciò ad accarezzarlo, e a lisciarlo con le dita, un bel figlio da proteggere da qualunque possibile malintenzionato. Ogni tanto lanciava un'occhiata di sbieco a Sean, qualcosa che sembrava sottintendere una frase del tipo :

Questa roba è davvero preziosissima

oppure

La mia vita ha subito una svolta da quando quest'uovo è con me

o anche

Non azzardarti nemmeno a toccarlo

Il che era un atteggiamento piuttosto strano, per uno con l'aria di chi dovesse vendere qualcosa.

L'uomo cominciò a giocherellare con l'uovo, facendo in modo di avvicinarlo al suo cliente e ritraendoglielo dalle vicinanze non appena lui si sporgeva a guardare. Sembrava che trovasse il tutto abbastanza divertente, perché lo fece più volte, con l'aria un po' patetica di un qualche comico visto in tv, che volesse disperatamente suscitare a tutti i costi l'interesse di qualcuno.

“ Bene, Irlandese, sai cos'è questo ?”

“ Non credo”

Il venditore spalancò gli occhi, facendoli quasi brillare alla luce delle lampade ad olio, con un gran sorriso disegnato sulla faccia, e le mani che continuavano ad accarezzare l'uovo, liscilandolo in continuazione.

“ Questo è un uovo dell'anima. E' stato sottratto anni e anni fa a qualcuno troppo stupido per custodirlo come si deve... è un tesoro magico di valore inestimabile, in grado di *esaudire ogni desiderio*”

Sean ebbe quasi l'impressione che il venditore si leccasse le labbra, mentre diceva quelle ultime tre parole.

Un altro sorso di the alle mele, e la tazzina gli scappò di mano, rovesciando metà del suo contenuto in terra prima che lui riuscisse a riprenderla, con una prontezza di riflessi che nasceva solamente dal bisogno di non combinare disastri.

Il venditore non se ne accorse nemmeno. Sembrava estraniato, e continuava a fissare il suo cliente con un'aria quasi alienata.

“ *Ogni tuo desiderio, capisci ? Donne ? Soldi ? Potere ? Felicità ? Capire il senso della vita ? Vedere Dio negli occhi ? Qualunque cosa. E' un oggetto*

antico quanto potente... davvero, il prezzo di cui ti parlavo al telefono non è niente in confronto a quello che può darti questo. Sei il mio primo cliente della giornata...fortuna a me, fortuna a te”

Sean fece uno strano sorriso, e si alzò in piedi, rovistando in una tasca del giaccone. Dopo un po’ tirò fuori un guscio rotto di uovo viola, spaccato esattamente nel mezzo, e lo mise delicatamente sul bancone, davanti alla faccia stupefatta del venditore. Rovistò nella tasca di destra, e ne tirò fuori un altro uovo viola rotto e mise anche quello sul bancone, vicino ai resti dell’altro. Poi guardò nella tasca interna, per tirarne fuori un ennesimo uovo viola spaccato, e riporlo insieme agli altri davanti al venditore, con la faccia diventata quasi porpora dall’imbarazzo.

Sean gli strappò di mano il suo tesoro, mentre era troppo stupito per far resistenza, e lo ruppe schiacciandolo sulla superficie del bancone, vicino alla tazza di the ormai raffreddato.

“ Proporrei un’opera di revisione”

Poi se ne andò via, un brutto ricordo sbiadito di colpo, due minuti prima che la canzone alla radio finisse.

Un inverno lungo e gelido era ormai a metà del suo corso.

Terzo : le ombre ghignano in faccia a Sean

Tornò a casa sua che era già molto tardi.

Il disordine era tale e quale l'aveva lasciato, due settimane prima. La luce del sole rossosanguine delle sei del pomeriggio filtrava dalle tapparelle abbassate. Quando accese la luce, la lampadina collassò un paio di volte.

Le ombre erano già lì ad aspettarlo. Sapevano che sarebbe tornato proprio quella sera. Qualcuna aveva in mente una ninna nanna. Tutte avevano chiodi, tutte chiodi da regalare, perciò si acquattarono nel buio delle pareti, aspettando.

Andò in camera sua, senza mai togliersi quel suo giaccone nero e accese lo stereo, mettendo su un cd. Musica più o meno cupa, che contrastava con tutta quella calma. Si sedette e si concesse un minuto per ripiegarsi su stesso e odiare qualcosa, una cosa qualsiasi. Granellini di polvere danzarono nel magro raggio di sole che spezzava il buio dell'appartamento. Decise di odiare quelli per un po'.

Le ombre restarono sotto i mobili, a guardare. Si chiesero se qualcosa era cambiato. Doveva esserlo per forza. Lui adesso sembrava *diverso*, quasi più bravo e la cosa le divertì moltissimo.

Cercò in un cassetto della scrivania, senza trovare niente. Ne aprì un altro. Tirò fuori un pacco di foto e lettere, le guardò una per una e le lesse una per una : alcuni erano dei racconti che portavano la sua firma, o quella di qualcuno che si faceva chiamare Penna di Corvo, altri erano testi di canzoni. Le foto lo ritraevano insieme a una ragazza, altre insieme ad alcuni musicisti, altre dovevano essere state scattate quando era un bambino, e lì era insieme a un amico. In un'altra ancora, era con un gatto nero. Mise tutto fuori dal balcone e gli diede fuoco, e con il fuoco si accese una sigaretta, restando a prendere una boccata d'aria. Fuori cominciava ad imbrunire.

Approfittando della sua assenza, una delle ombre cominciò a canticchiare qualcosa, una specie di filastrocca. Fu immediatamente zittita dalle altre, che le regalarono altri chiodi ancora per renderla docile. L'ombra li accettò con le lacrime agli occhi.

Quando tornò dentro, andò in cucina. Aprì un armadietto, frugandoci dentro finché non trovò un coltello. Schiacciò la sigaretta in un portacenere e andò di nuovo in camera da letto.

Qualche ombra strisciò da sotto un mobile per dargli una sbirciata. Altre la imitarono, sempre stando pronte a ritirarsi dentro. Quella che era uscita per prima si voltò verso le altre. Poi si voltò di nuovo verso di lui. Le altre ombre scossero la testa. Allora tornarono tutte a nascondersi, aspettando.

Aumentò il volume dello stereo, poi cominciò a inchiodare sulle pareti i feticci che lo sciamano gli aveva regalato per catturare i sogni. Ne inchiodò nove. Prese il coltello e, con tutta la precisione di cui era in grado, incise sul pavimento di legno il pentacolo che gli era stato insegnato, poi spostò il letto, in modo che fosse al centro del simbolo. Si accese un'altra sigaretta, con noncuranza. Si voltò verso le ombre e fece un sogghigno.

“ Potreste almeno salutarmi, se proprio non volete darmi una mano ”, disse.

Le ombre restarono nascoste.

Interludio : Frank parla con il diavolo

Il ragazzo portava i capelli lunghi, che gli scendevano in ciuffi castani e spettinati, nascondendogli gli occhi. Sembrava che questo desse fastidio a molta gente, siccome nessuno mancava mai di farglielo notare con uno sguardo che sembrava volesse dire : *hai i capelli sugli occhi, povero schifoso pezzente riaggiustati un po' fai PUZZA e SCHIFO solo a guardarti in faccia come diavolo farai a vederci con quei capelli* .

Le prime volte, si arrabbiava puntualmente per queste cose, ma con il passare del tempo, alla rabbia era subentrato il compatimento per quelle persone, e alla fine era giunto perfino a una cortese indifferenza.

Quell'estate, l'ultima estate prima del lungo freddo inverno che sarebbe arrivato, si trovava a raccogliere albicocche da un contadino che gli aveva dato lavoro, per sbarcare un po' il lunario e permettersi le spese che aveva intenzione di fare in quei tre cortissimi mesi. Era mezzogiorno, e lui lavorava dalle sei di quella mattina. Il sole e la faticata gli provocarono una stanchezza assurda, e fu quasi felice quando finalmente arrivò il momento di quella mezz'ora di sosta.

“ Stacco “, disse semplicemente il contadino, ma a lui sembrò una specie di parola magica. Aveva un bisogno quasi opprimente di mettersi a dormire, e nemmeno riusciva a capire perché'. Era una specie di strano torpore che lo aveva preso dall'inizio di quell'estate, forse anche da prima, pure se più' lievemente. Quel torpore gli aveva rubato la sua poesia, la sua vena creativa e la sua ispirazione, perché se c'era una delle cose che a Frank piaceva fare, era scrivere e suonare. C'erano delle volte in cui aveva rimpianto la sua fantasia come un'amica mai più' rivista, e altre in cui si era imposto di costringersi a scrivere, anche contro voglia, pur di superare quella crisi.

Quel giorno, però, non aveva nemmeno voglia di pensarci. Aveva solo voglia di stare a guardare il sole caldo e piacevole di quel pomeriggio, di godersi quel calore che sembra quasi incollare il vento al cielo. Prese un albicocca e cominciò a mangiarla, fissando lo spettacolo di colori davanti a lui.

Era da tantissimo tempo che non vedeva colori così belli. Gli venne un'improvvisa senso di malinconia, senza saperne il perché'. Stava per chiudersi un capitolo della sua vita. Forse.

Non sapeva se esserne triste o semplicemente emozionato, ma poi scelse di essere triste.

Il contadino andò' a sedersi vicino a lui, sull'erba. Era grasso e rosso in viso, una specie di controfigura di uno qualsiasi dei suoi pomodori. Era un colore che gli dava l'aria di un nonnetto assicurante, una sorta di Babbo Natale in pensione. Frank non fu affatto felice di vederlo. Non aveva voglia di spezzare l'inquietudine affascinante di quel momento, fingendo di ascoltare un vecchio maniaco che non riusciva a parlare che delle sue prodezze sessuali, vere o immaginate che fossero, o di quanti punti, metaforici o no, avrebbe dato alla tal ragazza.

Aveva una gran voglia di stare da solo, in quel momento.

Il contadino restò' a fissarlo per un po'. Poi sembrò quasi annusare un odore impercettibile nell'aria, socchiudendo gli occhi per cercare di individuarlo. Il suo viso sembrò oscurarsi per un momento.

“ Sei cattolico ? “, chiese al ragazzo, senza smettere di fissare le nuvole.

Lui gli mandò un'occhiata abbastanza stupita. Di tutte le domande, gli sembrava la più' inaspettata per aprire un suo discorso.

“ Sì “, rispose. Si aspettava la solita reazione stupita che tutti avevano quando venivano a sapere che era cattolico, tutti quanti convinti che uno con l'aspetto come il suo sputasse sui crocefissi e immolasse i bambini nei sabba...e poi, da quando il cristianesimo era tracollato, c'era qualche pregiudizio sui cattolici.

Fu la seconda cosa che lo stupì', perché' il contadino non diede affatto l'idea di essere sorpreso. Si limitò' a fargli un'altra domanda. La sua voce parve strana al ragazzo. Si vedeva che il vecchio si sforzava di mantenerla sotto controllo.

“ Quindi credi nella fine del mondo “

“ Forse “, gli rispose di nuovo il ragazzo.

“ E credi che sarà' il Diavolo a provocarla “

“ No. Non credo un granché' nel Diavolo “, aggiunse poi, quasi a mo' di scusa. L'espressione di stupore appena abbozzato nella faccia del contadino gli diede un sordo sentimento di soddisfazione. Dentro di se', cominciava a chiedersi seriamente dove sarebbero andati a parare.

“ Ma qualcuno dovrà pur provocarla questa fine del mondo, o no ? “, incalzò' il contadino.

“ Beh, certo “, rispose il ragazzo, sempre più' confuso.

“ Magari qualcuno di inaspettato, di assolutamente insospettabile, no ? “. Il contadino cominciò' a sorridere nervosamente.

“ Può essere “. Il ragazzo si strinse nelle spalle.

“ Magari qualcuno che, quando lo vedi, dici *ma tu guarda questo vecchio rimbambito, sarebbe solo buono di spezzarsi la schiena raccogliendo una manciata di albicocche*, dico bene ? “, chiese il contadino. Il suo sorriso divenne sempre più largo, fino a diventare quasi isterico.

Il ragazzo adesso lo guardava seriamente preoccupato, e cominciava a non sapere davvero cosa dire. Dentro di se', spero' che quella conversazione finisse in fretta. Non aveva mai desiderato a tal punto riprendere a lavorare.

“ Beh, forse. Forse sì “, mormorò'.

“ Grazie “, rispose secco il contadino, alzandosi. Poi prese il carretto pieno di albicocche e una scala, e andò verso un altro albero.

“ Si ricomincia “, disse.

Il ragazzo si alzò, con la vaga impressione di aver sbagliato qualcosa.

Quarto : ...tutti i cocci di bottiglia fracassati

" Sì ?"

" Ciao, Sean"

" Ciao, Frank. Come va ?"

" Beh, non c'è male, grazie. Tu ?"

" Me la cavo. Grossomodo"

Un forte odore di chiuso e di alcolici in alta quantità e bassa qualità, un odore sottile ma onnipresente, uno spettro nell'aria. La luce di un abat-jour illumina di un blu riposante ogni angolo della stanza, allontanando il buio un po' angosciante della serata. La radio trasmette canzoni vecchie di secoli, interrotte ogni tanto da un notiziario o da una stupidaggine di propaganda.

" E dove sei stato, in tutti questi giorni ?"

" Un po' a spasso, senza posti particolari. Tu sei ancora a lavorare dal pazzo di cui mi dicevi ?"

" Già"

" ..."

" Ascolta, ti ho chiamato per un motivo particolare..."

" Dimmi"

" Ti è... ti è successo qualcosa di strano, in questi giorni ?"

Il pavimento è pieno di cocci di bottiglia e pezzi di vetro, proprio all'incrocio con il muro. Pozzanghere di Guinness sono sparse un po' ovunque, e una lunga scia parte da mezzo al muro per sgocciolare pian piano verso terra, accompagnata dal ronzio sempre più confuso della radio.

" Strano in che senso ?"

" Lo sai, Seanny. No ? "

" Vuoi dire che hanno ricominciato anche con te ?"

" E con Guerriglia. L'ho sentito oggi "

" Gesù. Favoloso"

" E adesso ?"

" Non so, Frank. Dobbiamo trovarci tutti e tre... diavolo, ci sarà pure un modo per cavarsela, no ?"

" Credici pure"

" Voglio dire, non avremo mica ancora paura di qualche dannata ombra ?"

" Ah-ah. Buona questa"

Sean è seduto a una scrivania proprio davanti al muro, con i piedi appoggiati alla superficie del tavolo, invaso da mozziconi di sigarette consumate fino all'osso. Tiene il telefono sulle ginocchia, mentre guarda con gli occhi fissi davanti a lui, su quella parte di parete illuminata dal blu dell'abat-jour. Con la stessa evidenza della prova schiacciante di un delitto, è proprio in mezzo alla zona illuminata che parte la scia di birra.

" Non so, Frank. Credi che trovarsi non serva a niente ?"

" Oh, beh. Nella situazione in cui siamo, può servire tutto. Credo"

" Allora chiama Guerriglia e dammi un'ora di tempo. Prendo il primo treno per il vostro quartiere e sono lì"

Da una fessura sottilissima del pavimento, esce lei d'improvviso, come al solito. E' sempre l'ultima, lei, ma stavolta ha fatto molto prima del normale... Sean, convinto com'era che sarebbe riuscito a finire in tempo la telefonata, lì per lì resta un po' spiazzato, a vederla arrivare così presto. Ovviamente c'è anche un lato positivo : almeno stanotte non dovrà passare la notte in bianco per aspettarla (c'è sempre un lato positivo nelle cose, gli aveva detto qualcuno). Peccato che, tanto, questa sera non sarebbe riuscito ad andare a letto presto comunque.

Beve la Guinness rimasta, una delle ultime, aspettando che lei esca del tutto, e quando l'ombra si staglia contro la luce dell'abat-jour, ingigantendosi per tutta la parete, gli tira addosso la bottiglia, facendola stramazzare al suolo a tradimento. Tutta la situazione, vista dall'esterno e senza farsi prendere dall'angoscia, sembra quasi uno stupido spot pubblicitario.

Basta aspettare un paio di minuti, e l'ombra si rialza da terra, con un risolino divertito, proprio come tutte le altre sere.

" A dopo Frank ", dice Sean.

" A dopo Sean", dice Frank.

Quinto : un piccolo scambio di doni

Non successe come nei racconti che le era capitato di leggere, e a venirle in aiuto non fu un amore perduto, un amore trovato o un angelo in carne.

Fu in una stazione che le sembrava ancor più grigia, quando la guardava dai vetri color opaco-sporco dello scompartimento per fumatori, e fu quando, dopo un lungo fischio rantolato, il treno fece del suo meglio per fermarsi : allora lo vide sulla pensilina, ad aspettare di salire con la solita flemma, appoggiato contro a una colonna a pensare a chissà che. Non gli ci volle molto per riconoscerlo perché, anche se esteriormente era pressoché irriconoscibile, qualcosa in lui era rimasto invece esattamente lo stesso, qualcosa di impercettibile che andava dal modo di camminare a quello di guardarsi intorno.

Stava guardando in faccia un morto, o qualcosa che ci andava vicino, una specie di miracolo in miniatura, e non era certo l'unico che le era capitato in quei giorni.

Lo vide salire non appena si aprirono gli sportelli del treno, chiedere a qualcuno (al controllore, forse), se stava prendendo la linea giusta per il Quartiere Balinese, e poi deambulare alla ricerca di un posto a sedere. Quando gli sportelli si richiusero e il treno si sforzò di ripartire, se lo trovò davanti, come aveva previsto.

" Ciao, Sean", disse poi.

Lui si era istintivamente scostato quei suoi assurdi occhialini neri e tondi, e le aveva piantato addosso uno sguardo tanto sbalordito che le ricordò troppo i tempi dell'università, e le fece venir voglia di mettersi a ridere.

" Carmen ?"

" Ciao, Sean", ripeté lei.

Cominciarono a parlare del più e del meno, da bravi conoscenti che si ritrovavano dopo tutto quel tempo e si dissero come stavano come non stavano e quanto tempo era passato e quanto erano cambiati e quanto era cambiato il mondo e se si ricordavano quel giorno in cui e come stavano amici e parenti... finché non si accorsero di aver esaurito il repertorio della Conversazione Dopo Tanti Anni, e tra di loro scese un silenzio terrificante. Sean si appoggiò con i gomiti al finestrino. cercando di prendere tempo borbottando qualche monosillabo del tipo *boh, mah, chissà*, e altri pezzi di parole lasciati cadere nell'imbarazzo generale.

Fu in quel momento che Carmen si accorse che a nessuno faceva piacere rivedere l'altro... né piacere né dispiacere, a dir la verità, semplicemente a nessuno poteva fregare meno di niente e non si facevano grandi sforzi per nascondere. Senza riuscire ad impedirselo, la sua bocca si torse in un ghigno divertito, e proprio mentre cercava di darsi un tono, appoggiandosi una mano sulla bocca, vide il suo stesso ghigno riflesso sul volto di Sean.

L'ennesimo miracolo in miniatura accadde proprio in quel momento, fulmineo e inaspettato, qualcosa degno dei miracoli più strani : perché in quel momento, tra la puzza di rumori del treno e il sussultare furioso della loro carrozza, Carmen cominciò a parlare a ruota libera, più o meno confortata in qualche modo da quel cinismo sulle facce di tutti e due, che in fondo la faceva sentire quasi a suo agio. E gli raccontò veramente tutto, tutto quello che fino ad ora gli era capitato : la storia della dieta speciale, dell'ospedale e delle cure... ogni cosa.

Sean ascoltò tutto dall'inizio alla fine con grande attenzione, poi sfregò uno-due-tre cerini fino a riuscire ad accenderne uno e a fumarsi una sigaretta.

" Non so perché ti ho detto tutte queste cose - disse Carmen - Anzi, lo so. Perché in fondo sei uno sconosciuto, credo ", mormorò lei, con una voce tanto bassa che sembrava dovesse vergognarsi di quanto aveva appena detto.

Improvvisamente, anche Sean cominciò a raccontarle di tutto quello che fino ad allora gli era capitato, senza mai riuscire a fermarsi, e probabilmente senza neanche volerlo. Le raccontò una strana storia, le disse di essere perseguitato da ombre, ombre che lo seguivano costantemente... con la stessa faccia, la faccia di chi pretende di saldare un vecchio debito.

Ovviamente, era solo un modo di dire, e le ombre dovevano essere un modo per indicare il suo passato, i suoi amici perduti, o qualche giorno sprecato malamente. Lui, però, riuscì a raccontare tutto così bene che per un momento nella mente di Carmen si formò l'immagine, una foto nitida, di Sean che lanciava bottiglie ad ombre che si formavano sui muri. Voleva continuare il discorso ma stavolta fu il treno, arrivato nella stazione giusta al momento giusto, ad interromperli. Con l'ennesimo sbuffo, gli sportelli automatici si riaprirono sulla stazione del Quartiere Balinese.

" Ci vediamo, Carmen ", mormorò Sean, scendendo.

Lei gli rispose con qualcosa che somigliava ad una specie di arrivederci, anche se sapeva benissimo che non l'avrebbe più rivisto (né l'avrebbe più voluto rivedere, probabilmente) in tutta la sua vita. Perché era ovvio che non potevano essere e rimanere altro che sconosciuti, altrimenti tutto ciò che si erano detti per quel viaggio non avrebbe più avuto minimamente senso.

" E buona fortuna con le tue ombre", aggiunse poi.

Sean, girandosi appena, abbozzò verso di lei un gesto di saluto, l'ultimo prima di prendere definitivamente la sua strada.

Per tutto il resto del viaggio, Carmen restò a pensare a quell'assurdo scambio di doni.

Sesto : il Quartiere Balinese

Fu Frank, ad andarlo a prendere in stazione. Cappotti lunghi, scuri quasi quanto le loro facce. Erano due mafiosi o due membri di una qualche società segreta, e salirono dentro la macchina, dicendosi due tre parole (pure formalità), visto che tanto già si erano detti tutto al telefono.

Dopo molti giorni, Sean rivedeva il Quartiere Balinese, con i suoi ballerini, i suoi sciamani e le sue feste.

La macchina di Frank era un proiettile per le strade, mentre luci al neon venivano proiettate a fasci da lampioni filiformi ingobbiti sui marciapiedi. Un continuo vociare di artisti danzanti, un ininterrotto borbottare di bonghi e tamburelli, facevano da sottofondo a teatri improvvisati sul selciato, a estasi mistiche collettive, fatte di sacerdoti che si trafiggevano le carni nel Rituale del Kriss e - grande magia ! - dai loro corpi, neanche un goccio di sangue che uscisse.

Il tutto fece venire in mente a Sean quella volta in cui lui, Frank e Guerriglia erano andati a spasso senza meta nel Quartiere, finché non si erano imbattuti in una festa, una di quelle che si vedevano anche nei film, quelle con il finto drago cinese o roba simile. Andò a finire che, in un qualche strano modo, erano stati presi in mezzo alla danza, senza che nessuno dei tre avesse la più vaga idea di come muoversi, e ridendo da tre bambini o da tre pazzi, mentre consumavano la loro consueta figuraccia quotidiana. Bei tempi.

La macchina di Frank fu costretta a fermarsi per lasciar passare il corteo di danzatori e di bambini che seguivano festanti e a torso nudo un uomo in maschera, reso altissimo dai trampoli (evidentemente un sacerdote, visto che le maschere non sono mai state per tutti e a portata di tutti).

In mezzo a tutta quella gente, gli parve di vedere una stridente macchia bianca in quell'oceano di braccia e facce, una ragazza vestita con un abito da sposa, che si faceva largo tra la folla con un'aria abbastanza smarrita, persa. A un certo punto gli era sembrato addirittura che la ragazza avesse voltato lo sguardo verso di lui e l'avesse salutato da vecchia amica, prima di tornare a essere inghiottita dal gorgo di persone. Successe tanto rapidamente, che Frank non si prese nemmeno la briga di chiedere a Sean, se l'avesse vista anche lui.

Nel giro di pochi secondi, la sua macchina si ritrovò imbottigliata in un ingorgo assolutamente pauroso, con automobili che sembravano spuntate improvvisamente dal nulla tutte nello stesso istante. Frank mormorò

un'imprecazione tra i denti, e abbassò in fretta e furia il finestrino per sporgersi a vedere fino a dove arrivava la fila e con che velocità stava procedendo. I coriandoli si abbattono sulla sua faccia a manciate, non appena mise soltanto fuori il naso, e il gruppetto di bambini, che si era fatto largo tra le macchine ferme, continuò a bersagliarlo senza pietà ricevendo in cambio solo lo sguardo attonito e assolutamente stupefatto di Frank.

" Caramelle o guai a te ", recitarono i bambini da copione, con una vocetta fastidiosamente acuta e petulante. Non era proprio una frase da rito balinese, anzi non lo era affatto, ma d'altra parte neanche i coriandoli rientravano totalmente in programma. La verità era che, ormai, tutto il calderone di culture e tradizioni che ribolliva in città aveva fatto sì che nessuna di esse fosse rimasta incontaminata, e che gli anacronismi più assurdi convivessero pacificamente tra loro.

" Caramelle o guai a te", ripeterono i bambini, vedendo l'attimo di incertezza di Frank.

" Preferisco i guai, piccoli sgorbi. Che festa è, questa ? "

" Questa ? E' il *Ganlungan*, la festa di quando gli dei scendono tra gli uomini ! "

" Ah sì ? Beh, non ci vedo molto da festeggiare", s'intromise tranquillamente Sean, a voce così bassa da non avere neanche la pretesa di farsi sentire.

Frank gli fece un sorriso largo, cattivo e soddisfatto e rimise in moto.

Quando la macchina riprese la stessa velocità che aveva tenuto prima di fermarsi, il mondo del Quartiere Balinese cominciò a sfrecciare con un'incredibile rapidità tutto intorno a loro due. Mentre Sean cercava disperatamente di mettersi comodo sul sedile, Frank con la coda dell'occhio tentò di decifrare il groviglio di colori, immagini e suoni con cui la velocità trasformava il paesaggio.

Andò a finire che riuscì a vedere solo la sua immagine e quella dell'amico, riflesse sul vetro del parabrezza. E quell'immagine sembrava quasi meno trasparente e sbiadita degli originali.

Settimo : Guerriglia

La pozzanghera sul marciapiede rifletteva il condominio, un vecchio e sporco vestito sgualcito, in tutta la sua altezza, finché una delle scarpe nere e logore di Sean non la infranse in mille schizzi, pestandola.

Accese una sigaretta passati i soliti due cerini di prova, facendo sfrigolare leggermente il terzo dopo averlo buttato in mezzo alla pozza d'acqua. Non smise mai di guardare il condominio con un'aria preoccupata.

" Benvenuto a Villa Guerriglia", disse Frank, stirando un sorriso sulla faccia.

Era da molto tempo che Sean e Frank non rivedevano più Guerriglia... più o meno da quando era successa tutta la storia dei Sister D., il che voleva dire due anni come minimo. Almeno Frank era riuscito a tenersi in contatto con lui, per qualche tempo, anche se in maniera piuttosto traballante. Sean, invece, era molto meno informato : non aveva nemmeno la minima idea di come il suo vecchio amico fosse riuscito a ritrovarsi in mezzo al Quartiere Balinese, e aveva la folle paura di trovarsi davanti un ex-Guerriglia orrendamente imborghesito, che non raccontasse più barzellette di cattivo gusto e che avesse messo da parte tutti i suoi ideali di rivoluzione.

" Beh, non è un brutto posto", disse Sean.

" Brutto posto ? Scherzerai, il Quartiere Balinese è una meraviglia, per chi ha la testa per apprezzarlo ", gli rispose Frank, schiacciando il tasto del citofono.

Sean si strinse addosso il cappotto, cominciando a girare in tondo per il freddo.

" Chissà come si è ridotto..."

" Ah, non ti preoccupare, non è cambiato questo granché. E ancora non ha capito che con i militari bisogna prendere qualche precauzione"

" Cioè ?"

" Beh lo sai... come fa... risponde o no, questo idiota ?", borbottò Frank, facendo altri tre squilli veloci al citofono.

Fu una specie di segnale, e tutti e due smisero di colpo di muoversi o di parlare, restando letteralmente imbambolati a guardare fisso la minuscola

telecamera del videocitofono, e a scambiarsi qualche occhiata quasi imbarazzata di sfuggita ogni tanto.

" Diavolo, lo sapeva poi che saremmo arrivati ! "

" Già..."

Frank chiamò al citofono per un altro paio di volte. Aspettarono ancora per qualche minuto, senza fare niente di meglio che guardarsi la punta delle scarpe, in un silenzio pesante e imbarazzato. Una goccia si infranse sull'asfalto, poi due-tre-quattro fino ad un diluvio scrosciante e inaspettato tutto intorno a loro. Uno spettacolo che avrebbe fatto la gioia di tutti i sostenitori della morte delle mezze stagioni.

La pioggia disegnava improbabili arcobaleni sotto i loro piedi, catturando le immagini di Sean e Frank, sciogliendole dentro alle pozzanghere. All'improvviso, Sean suonò un paio di volte a bruciapelo un campanello, uno a casaccio.

" *Chi è ?* " La voce era inconfondibilmente quella di una vecchia scocciata, istintivamente sulle difensive.

" Il postino, signora. Può aprire, per piacere ? "

La vecchia (o quello che presumibilmente doveva essere una vecchia) non disse altro e con un secco rumore, interruppe la conversazione.

" Era una scusa un po' troppo triste, Sean", commentò flemmaticamente Frank, tirando fuori dalla tasca un pacchetto di sigarette. Proprio in quel momento, il portone si sbloccò di colpo con un sonoro *clac !* , una coincidenza tale da sembrare un prodigio da quattro soldi.

" Intanto..." , rispose Sean con un sorriso.

Cercarono di far andare l'ascensore, ma dopo un paio di tentativi si accorsero che era soltanto fatica persa, e si misero a fare le scale fino al terzo piano, controllando tutti i campanelli fino a quello di Guerriglia.

Alla fine si ritrovarono proprio davanti a questa porta, una porta abbellita con un disegno fatto a spray, che ritraeva cinque persone che suonavano (di cui tre sembravano la caricatura distorta di Sean, Frank e Guerriglia stesso) circondate da un pubblico di sgorbi filiformi e macrocefali.

" Commovente, no ?", commentò Sean con un ghigno.

Frank fece un abbozzo di risata in risposta e si inginocchiò davanti alla serratura, armeggiando con una specie di forcina che si era tirato dalla

tasca del giubbotto... ultimamente, le sue tasche erano una specie di Paese delle Meraviglie e in più di un'occasione, si erano dimostrate abbastanza utili. Senza curarsi minimamente di quanto il loro gesto sapesse di pura paranoia, Sean diede un paio di tiri alla sigaretta di Frank, aspettando pazientemente fino a che l'amico non fece scattare la serratura, e controllando che nessuno dei vicini sul pianerottolo, uscisse a vedere quello che stava succedendo.

" Che ne dici ? ", chiese Frank, aprendo dolcemente la porta.

" Gesù, fantastico. Dove l'hai imparato ?"

" Un mio amico"

La casa di Guerriglia era avvolta in un nauseante puzzo di chiuso e di polvere, con un concetto di pulizia più stravagante di una figura a quattro dimensioni. Bottiglie di vodka e margarita erano sparse pressoché ovunque, animali strani che avevano passato la notte a riprodursi sul pavimento, e pozzanghere del loro contenuto si vedevano in parecchie parti del pavimento, illuminate dalla luce barcollante di lampade al neon che parevano sul punto di fulminarsi da un momento all'altro. La televisione era sintonizzata su un canale morto, invaso da intermittenze grigie e ronzii ossessivi... e con un bagliore azzurrino, lo schermo illuminava Guerriglia in persona, un ragazzo abbastanza robusto, rasato quasi a zero e pieno di orecchini in ogni parte della faccia. La bocca di Guerriglia era rilassata in un sorriso estatico, perso nel vuoto, e si vedeva benissimo che non stava sorridendo a nessuno dei due ospiti.

" Oh no !", borbottò Frank, spalancando con le dita un occhio a Guerriglia, che non oppose la minima resistenza. La pupilla sembrava una macchia d'inchiostro su un fazzoletto, di quelle che si espandono a livelli impensabili in pochissimo tempo.

Sean controllò nelle vicinanze del televisore, finché non ne trovò il telecomando, infossato in mezzo a un paio di poltroncine a lato di quella su cui era seduto Guerriglia. Fece un rapido giro dei programmi, fino ad incappare in un cartone animato, con questa buffa famiglia di mostriciattoli gialli in cui il padre beveva birra da disperato e imprecava di continuo.

" Ma guarda un po' !", disse Sean, dimenticandosi per un attimo di Guerriglia. Frank prese il padrone di casa sottobraccio, lo trascinò verso il

bagno, una specie di inerte sacco di patate, e poi lo lasciò un attimo seduto sul water, tornandosene in cucina.

Trovò Sean che stava guardando dentro al frigo.

" C'è una birra ? ", chiese Frank.

" Certo. Scegli : una *Bière du Demon* o una *Beck's* "

"Meglio il diavolo. Mi dai una mano a risistemare Guerriglia ?"

"Sì, quando finisce la puntata in tivù, arrivo"

Quando tornò in bagno, Frank raccolse come se niente fosse il sempre-sorridente-Guerriglia, che era nel frattempo crollato sul pavimento, e risistemò quella specie di pupazzo sulla tazza del water; poi prese una bacinella e gli cacciò con la massima noncuranza la testa proprio sopra di essa, infilandogli due dita in gola e alzando gli occhi al cielo. Bevve un lungo e sentito sorso di birra, prima di cominciare l'operazione.

" Sean ! Vieni a vedere ! "

" E' necessario ? Preferirei i cartoni, piuttosto che vedere Guerriglia che vomita "

" Vieni, ho detto"

Non appena entrò, Sean si ritrovò davanti Frank, che teneva ferma la testa di Guerriglia sopra alla bacinella. La faccia del loro amico, perennemente sorridente, sembrava in ombra, o quantomeno in controluce, nonostante fosse invece illuminata in pieno dai faretti dello specchio. Anche la stanza stessa sembrava al buio o al massimo, nei punti più vicini alle fonti di luce, pareva immersa in una specie di penombra innaturale, la stessa fioca e costipata di un luogo illuminato a candele.

Con un gesto del capo, Frank indicò in direzione della bacinella.

Un'ombra piccolina, che somigliava vagamente a quella di un neonato, vi si dibatteva dentro, in preda alle convulsioni, mandando strilli flebilissimi e pieni di rabbia. Cominciò a sbattere la testa con violenza da una parte all'altra, non appena si accorse che il suo corpo iniziava a mescolarsi con l'oscurità circostante, facendo un rumore che somigliava a un gemito strozzato. Poi Frank fece cenno a Sean di avvicinarsi, e riaprì nuovamente l'occhio di Guerriglia. Era completamente nero, visto che la pupilla si era allargata tanto da ricoprire tutta la superficie del bulbo oculare.

" Gesù, è pieno di ombre", sussurrò Sean.

Quasi a conferma della sua affermazione, il corpo di Guerriglia fu scosso da un altro conato, e improvvisamente vomitò un getto scuro, di pece, insieme a un rantolo disperato. Rantolarono tutti e due i suoi amici, quando riconobbero nella roba espulsa da Guerriglia l'ombra di una faccia disperata. Più tardi, Sean avrebbe giurato di aver visto in quella faccia, il volto di un vecchio amico d'infanzia suo e degli altri due.

Guardò Frank con la coda dell'occhio.

" Non dirmi che dobbiamo..."

" Già "

" Dio..."

Passarono cinque ore, a tirar fuori ombre dal corpo di Guerriglia.

Ottavo : fuori al più presto

La lava bollente del caffè scivolò su tre tazze bianche, con buffi disegni di personaggi dei cartoni di Walt Disney sopra. L'odore era decisamente meglio di tutto il tanfo assurdo che regnava in casa, specialmente ora che era successo quanto era successo. Frank aveva spalancato la testa, facendo entrare in casa tutta la magnifica luce fornita dai lampioni fuori e dagli zeppelin pubblicitari, che facevano la consueta ronda notturna delle strade. Non appena Sean prese in mano la tazza, Guerriglia lo fermò di colpo.

" No no no no, Seanny, mi deludi molto "

La sua voce gli arrivò dalla cucina, dove stava rovistando disperatamente in un armadietto, alla ricerca di qualcosa. Quando tornò in salotto, aveva un colorito decisamente meno pallido di due ore prima e, in mano, una bottiglia di crema al whisky. Dopo averla stappata, ne versò generosamente dentro il suo caffè e in quello di Sean, fischiando una canzone con l'aria di essere l'uomo più felice del mondo.

" Davvero credevi che non l'avrei corretto con qualcosa ? ", disse sogghignando. Guerriglia avrebbe corretto anche l'acqua, se ne avesse avuto voglia, ma ciò che c'era di buono era il suo talento naturale nel farlo: era da tempo che ogni suo amico sospettava avesse una specie di meccanismo automatico dentro il suo corpo, che gli permetteva di azzeccare il minimo dosaggio dei cocktails che creava.

" Guerriglia, ti sei appena vomitato l'anima... come puoi avere solo il coraggio di correggermi...", brontolò Frank, perennemente affacciato alla finestra.

" Lo sottovaluti, amico. Stai parlando con un essere solo vagamente umano", rispose Sean per lui, dando un primo sorso al caffè e cacciando un mezzo urlo e una mezza imprecazione.

" Occhio con quella roba, è bollente ", disse Guerriglia, versando l'alcol nel caffè di Frank. Poi si affacciò con lui alla finestra, e mandò uno sguardo languido al paesaggio di fitti condomini e marciapiedi sporchi di cemento fresco e bidoni della spazzatura proprio sotto di loro.

" Non è splendido, amici ? L'unico posto o quasi in cui i militari non hanno ancora messo piede. E non lo metteranno, perché..."

" ... perché ci sarai tu a difenderlo", terminò Sean, con un sorrisetto cinico.

" Molto simpatico. Ditemi piuttosto di questa storia delle ombre. Mi hanno davvero riempito ? "

" Già - rispose Frank, bevendo il suo caffè a piccoli sorsi - non so più che fare. Ogni volta che tornano si fanno sempre più astute... fino a poco tempo fa era impensabile che ti succedesse quello che ti è capitato "

" Forse si adattano a noi, alla nostra esperienza ", buttò lì Guerriglia.

" Forse "

Restarono per parecchie ore a discutere, mentre la caffettiera e la bottiglia di crema al whisky si svuotavano al passare del tempo, da brave clessidre etiliche. Guerriglia restò attentamente ad ascoltare i racconti dei suoi due compagni, finendo poi per sciogliersi la lingua a sua volta. Ogni tanto Frank si guardava alle spalle, volendo controllare se tutto andasse bene, ogni tanto si facevano delle ipotesi, castello di carte che volenti o nolenti finivano per mandare all'aria. Alla fine, rimaneva certo solo un aspetto di tutti i loro racconti : per quanto ci girassero intorno, per quanto potessero sembrare diverse, o fossero loro a percepirle diversamente, avevano la netta idea che a perseguirli fossero sempre le stesse ombre. Anche se rendersi conto di questo non risolveva in definitiva nulla.

In compenso, man mano che procedevano nei loro racconti, cresceva la voglia in tutti e tre di aggrapparsi alla bottiglia di crema al whisky e stordirsi fino a non capire più niente.

" Credo che, alla fine, sia meglio un attacco frontale ", sentenziò Guerriglia, sbattendo i palmi delle mani sul tavolo.

" Sei matto ", rispose Sean prontamente.

" Perché ? Che altro potremmo fare ? "

" Darcela a gambe. E in fretta, anche "

Frank si versò un altro po' di caffè corretto nella tazza. " Bisogna trovare un modo per sbarazzarcene. Lo dicevi anche tu, al telefono "

" Al telefono, ok. Ma chi l'aveva visto *lui* - puntando un indice contro Guerriglia - al telefono ? E se fossimo arrivati più tardi, come sarebbe andata a finire, eh ? "

" In ogni caso, se proprio dovessimo fuggire, dovremmo farlo tutti e tre insieme. Avremmo maggiori probabilità", disse Frank.

" Ovvio", rispose Sean.

" Sono sempre dell'idea di eliminarle. Ci sarà un modo no ? La buona vecchia stregoneria...", insisté Guerriglia. Non appena ebbe finito di parlare, gli sembrò che l'ombra di Frank, proiettata in grande sul muro dalla luce che passava dalla finestra, facesse un guizzo, volgendo

leggermente la testa verso di lui. Un movimento impercettibile, un'illusione ottica quasi sicuramente... e poi era anche abbastanza stordito dai suoi gioiellini al caffè. Fosse capitato a Frank o a Sean, di vedere qualcosa del genere, si sarebbero scaraventati fuori dalla porta, urlando. Lui, invece, mantenne la massima calma e tranquillità : in fondo, era un movimento che aveva visto soltanto con la coda dell'occhio, e poi non era tanto strano poi veder guizzare le ombre con i cambi di luce, no ? Per cui, sempre con la massima tranquillità del mondo, disse :
" In ogni caso, *se proprio volete scappare*, suggerirei di farlo *presto*"

E fu così, che decisero che si sarebbero messi in viaggio la mattina dopo.

Nono : la pasta

Andò a finire che fecero i bagagli in fretta e furia, e si ritrovarono, verso le sei del mattino, sopra a un treno di cui a nessuno interessava in modo particolare la destinazione. Si premunirono di fare i biglietti giusto perché contavano di fare un viaggio davvero molto lungo, e nascondersi al controllore per tutto il tragitto (magari nella toilette) non allettava nessuno dei tre. Si mantennero calmi e tranquilli finché ciascuno non obliterò il suo biglietto, e poi fecero una corsa assurda e sfiancante per prendere il treno. E così, a quell'ora così allucinante per loro, trovarono posto nella zona per fumatori, con i vestiti spiegazzati, i capelli spettinati e occhiali da sole per tutti, in modo da nascondere le tracce che il sonno aveva lasciato sui loro occhi. In generale, tutti sembravano essere stati appena lobotomizzati.

Il ragazzo sulla sedia a rotelle arrivò più o meno alla prima stazione in cui si fermarono. Lo portavano i suoi genitori, due tipi sull'abbondante quarantina, ma tutto sommato abbastanza ben messi e con un'aria sufficientemente riposata da contrastare pesantemente con l'atmosfera generale. Lui, il padre, aveva un'espressione perennemente gentile, e sorrideva a tutto e tutti. Sorrise anche a loro tre, e Guerriglia rispose con una sorta di grugnito di cortesia. Il ragazzo doveva essere sui sedici diciassette anni, e doveva avere qualcosa di peggio che una semplice paralisi : il modo in cui stava accasciato sulla sedia o lo sforzo che aveva nel parlare, facevano pensare a una distrofia. Mentre suo padre si guardava intorno, cercò di mormorare qualcosa che non si riuscì a capire molto bene, facendo una specie di sorriso. La madre gli fece una carezza distratta sulla testa, per tenerlo buono.

Con occhiata d'intesa, e il sorriso che si era fatto sensibilmente più compiaciuto, il padre le indicò un paio di sedili vuoti nella carrozza per non fumatori, molto in là, quasi all'uscita. La madre annuì con la testa, per approvare la scelta, e diede un'altra specie di carezza sulla testa del figlio, prima di lasciarlo lì da solo per andare a sedersi con il marito.

Il ragazzo in carrozzina restò là, insieme a Sean, Frank e Guerriglia.

Ogni tanto, Sean si guardava intorno, con un gesto quasi istintivo. Forse era convinto di rivedere Carmen, da qualche parte : una volta che su un treno ritrovi qualcuno che non vedevi da anni, ti senti autorizzato a credere di trovarcelo tutte le volte dopo. Frank non diceva semplicemente niente,

restando per tutto il tempo con la testa bassa e i capelli che gli ricoprivano il viso, non lasciando indovinare neanche una parte di quello che pensava. Guerriglia, invece, si limitava a fumarsi una sigaretta con l'aria spenta... dopo la sera prima e tutti gli alcolici con cui l'aveva trascorsa, adesso era ridotto in modo tale che a Sean e Frank sembrava di portarsi in vacanza un cadavere.

Fu verso la seconda o terza stazione, che il ragazzo chiese : " Che fermata è, questa ? "

Sean e Frank si sporsero dal finestrino, e leggendone il nome, lo dissero al ragazzo.

" Non è mica la mia ", sbuffò lui. Aveva il tono di uno che è stato appena insultato. Frank continuò a non dire niente, mentre Sean si strinse nelle spalle, come per dire che niente di tutto questo era colpa sua. Restarono in un silenzio statico e inamovibile ancora per un paio di minuti, finché il ragazzo non sparò a bruciapelo :

" CHE ORE SONO ? "

Guerriglia fece un lungo respiro al tabacco, e la cosa non mancò di fare piacere a tutti, visto che il solo fatto di respirare poteva già definirsi un buon segno. Sean diede un'occhiata al suo orologio.

" Nove e mezza. Più o meno "

" Tra un po', dovremmo essere vicini alla tua stazione", aggiunse gentilmente Frank.

Il ragazzo si voltò al meglio verso la carrozza in cui erano seduti i suoi genitori e attraverso il vetro dello sportello, riusciva anche a vederne le sagome, mentre si agitavano in una discussione particolarmente animata, o indicavano con entusiasmo il paesaggio al di là del finestrino.

" Già - disse poi - Di dove siete, voi ?"

Loro glielo dissero, più o meno contemporaneamente, la fotocopia dei tre fratelli scemi di qualche telefilm comico o di qualche cartone per bambini... solo Guerriglia ebbe bisogno di un po' più di tempo per ricordarsene. Poi un'altra ondata di assoluto e angosciante silenzio per qualcosa come dieci minuti, finché il ragazzo non parlò di nuovo, e chiese dove fossero diretti. Sean lesse la destinazione sul biglietto e gliela disse.

" E' un bel posto - commentò il ragazzo - E' dove vado anche io... anche noi... cioè io e quelli... quelli che sono con me"

Nessuno osò commentare.

Arrivò il momento di scendere, e finalmente i genitori del ragazzo si alzarono, fecero passare la lunga fila di persone che dovevano scendere a quella stessa fermata e tornarono nella zona fumatori, a vedere come avesse passato il viaggio il figlio. Il padre sorrideva a tutti come al solito e lasciava passare tutti offrendo un *mi scusi* o un *permesso* a seconda dei casi, un po' come faceva anche la moglie, seppur con molta meno convinzione. Quando arrivò diede una pacca sulla spalla del ragazzo.

" Siamo arrivati, eh ? Hai visto che siamo arrivati ? "

Il ragazzo fece un largo sorriso disteso.

" Sei contento che siamo arrivati, eh ? "

" Sì, papà "

" Andiamo a mangiare la PASTA, eh ? ", disse poi, pronunciando la parola *pasta* con un tale gusto che sembrava ne mangiasse già. Il ragazzo fece una calda risata e guardò la madre, che gli elargì un'altra carezza sulla testa.

" Sei contento, eh, che andiamo a mangiare la PASTA ? "

" Sì, papà "

Quando i tre scesero, li accolse una pessima giornata, piena di nuvole rigonfie di nero e un odore persistente di pioggia che sembrava circondare ogni minimo angolo delle strade, dei marciapiedi e degli edifici, sporchi e tristi quasi quanto il cielo sopra di loro. A tutti venne la certezza che, se avessero alzato gli occhi in quel preciso istante, avrebbero visto l'orizzonte di un disgustoso color verde bottiglia.

Quando Sean vide scendere il ragazzo distrofico e i suoi genitori, si accese velocemente una sigaretta, fissandoli a lungo e con attenzione. Per una volta, riuscì ad accendere al primo fiammifero, ma era così assorto che non se ne accorse neppure.

" Posso dire una cosa ? ", chiese poi.

" No - rispose Frank - Tanto so già cosa vuoi dire "

Guerriglia sputò sull'asfalto. Un segno inequivocabile che si era ripreso.

Decimo : Edgar Lee Masters

Già da un pezzo Sean, Guerriglia e Frank, che dormiva ai margini dell'asfalto ormai da dieci ore, stavano accampati lungo l'autostrada, aspettando che qualche buon samaritano si fermasse per caricarsi su. Sean e Guerriglia fumavano come due dannati, ed erano consapevoli che con le espressioni stravolte che gli si erano appiccate addosso, nessuno avrebbe mai avuto il coraggio di dar loro un passaggio.

Guerriglia schiacciò il mozzicone sul selciato, che già ne era pieno. In quelle poche ore in cui si erano fermate, si era trasformato in un enorme portacenere in cui far correre le macchine.

" Forse è morto ", azzardò con un sorriso, indicando Frank con un cenno della testa.

" Forse ", borbottò Sean, restituendogli il sorriso e aspirando una lunga boccata della sua sigaretta per poi tossirla fuori. Per un po', nessuno disse niente : Sean capì che ancora non riusciva a sentirsi perfettamente a suo agio, insieme a Guerriglia., e quello che più gli dava fastidio era cercarne di continuo una ragione per non trovarla mai. Ciò che Frank aveva detto, era assolutamente vero : Guerriglia non era cambiato quasi per niente. Era ancora l'uomo che sputava sulle camionette dei militari, e a cui piaceva improvvisarsi Maestro di Cerimonie, ma c'era anche qualcosa, qualcosa che Sean non riusciva a capire, che frantumava a mezz'aria ogni possibilità di dialogo. Si chiese se anche Guerriglia, che fumava da turco anche lui per dar l'idea di essere assorto a far qualcosa, sentisse la stessa aria. Ne era sicuro, e per un attimo invidiò profondamente Frank e il suo sonno mummificante.

Chissà, magari era colpa del tempo. Il tempo, da quanto ne sapeva Sean, era un esperto serial killer specializzato nello strangolamento e nel soffocamento.

Non ebbe il tempo di approfondire l'argomento, perché di lì a poco successe ciò che nessuno dei tre avrebbe mai pensato potesse succedere : un'auto rossa, una specie di utilitaria, finì per inchiodare a tre o quattro metri da loro. Sean e Guerriglia restarono a bocca aperta per un po', mentre Frank fece una specie di strano mugolio, come se perfino nel sonno avesse intravisto la portata del miracolo rosso fuoco vicino a loro. Alla fine il guidatore, la perfetta e letale combinazione tra il Classico Ragazzo

Per Bene e il Tipico Artista Drogato, fu costretto a sporgersi dal finestrino per chiedere in unico urlo se avevano intenzione di salire o di aspettare di far nottata per esercitare meglio il loro mestiere.

Rapidamente, Guerriglia svegliò Frank con un piccolo e ben assestato calcio nel culo, e lo trascinò, ancora inebetito dal sonno, verso la macchina. Il tipo li aspettava con un sorrisone accuratamente studiato per l'occasione : un sontuoso scintillare di denti, accompagnati da un'espressione sufficientemente amichevole da sembrare stupida.

Diede una vigorosa stretta di mano a tutti, presentandosi con un nome che nessuno dei tre si prese la briga di ricordare. Loro, a loro volta, si presentarono masticando i propri nomi di malavoglia.

" Dove andiamo ragazzi, eh, dove andiamo ?"

Sean ebbe un attimo di puro sgomento : il ragazzo gli aveva ricordato fin troppo bene, per un momento, l'Uomo della Pasta. Decise di passarci su, anche se dentro di se' maturava lentamente il presentimento di quale sarebbe stato l'andamento della serata. Insieme a Frank, si precipitò nel sedile posteriore : Frank lo fece nella speranza di strappare al mondo un'altra mezz'oretta di sogni, Sean lo fece per paura di passare un'interminabile viaggio a mostrare un coatto interesse per ciò che il tipo avrebbe detto.

Fu così che toccò a Guerriglia l'onore di sedersi vicino a lui.

Non appena il tipo ebbe squadrato Guerriglia abbastanza, gli proclamò :

" Tu devi essere un artista "

" Oddio - rispose lui con un attimo di imbarazzo - sì, grossomodo "

" Vedi ? Non me ne sfugge uno. Ci vuole un artista per riconoscerne un altro"

Il tono e la frase stessa erano di quelle che esigevano un qualche commento da parte del pubblico, per regalare un'altra perla di saggezza subito dopo, e tutti e tre lo sapevano perfettamente. E nessuno dei tre, infatti, ebbe la malaugurata idea di aggiungere una sola sillaba a quanto il ragazzo aveva detto.

Lui cercò di resistere per qualcosa come due minuti, ma già dai primi cinque secondi, un qualsiasi occhio attento avrebbe capito che per lui sarebbe stata un'impresa quasi disperata. Forse addirittura un po' in anticipo rispetto al previsto, tornò alla carica, voltandosi anche verso quelli seduti dietro. Per un attimo, vedere Frank felicemente addormentato e Sean con un'espressione di totale indifferenza addosso, lo fece desistere.

Immediatamente, volse lo sguardo verso Guerriglia, che essendo seduto al Posto del Morto, non poté fare a meno di rivolgergli un sorriso sbiadito.

" Anche io sono artista", proruppe alla fine il guidatore.

Era fatta : in un improvviso impulso di autodistruzione, Sean dovette trattenersi per non aprire di colpo la portiera e scaraventarsi giù dall'auto in corsa; Frank, si risvegliò improvvisamente, anche lui guidato dall'istinto quasi primordiale che qualcosa stava per frantumargli il sonno e non solo il sonno. Solo Guerriglia, con un coraggio che teneva fede al soprannome che si era guadagnato con il tempo, resistette con un certo *savoir-faire*, arrivando anzi a domandare al tipo che facesse di preciso.

" P-o-e-s-i-a ! VI PIACE LA POESIA ?", chiese quasi strillando.

" Sìiiii ", risposero tutti, con il tono di una scolaresca sconsolata.

" DAVVERO ? E COSA VI PIACE IN PARTICOLARE ? "

" L'*Antologia di Spoon River* ", rispose Sean tra i denti.

" Di Edgar Lee Masters ", precisò Guerriglia, quasi a voler dire che piaceva molto anche a lui.

" ANCHE A ME PIACE TANTO ! ", esclamò lui, giulivo. Poi diede uno sguardo profondo verso l'orizzonte, e mettendosi in posa da oratore o da profeta ispirato, decantò con voce bassa e profonda :

*" Dove sono zio Isaac e zia Emily,
e il vecchio Towny Kincaid e Sevigne Houghton,
e il Maggiore Walker che aveva parlato
con uomini venerabili della rivoluzione ?
Tutti, tutti, dormono sulla collina.*

*Dov'è il vecchio violinista Jones
che giocò con la vita per tutti i novant'anni
tra bevute e rumore, senza pensare non a moglie o famiglia
non al denaro, all'amore o al Cielo ?
Eccolo ! Blatera di pesce fritto di tanto tempo fa,
delle corse ai cavalli di tanto tempo fa al Boschetto di Clary,
di quel che Abe Lincoln disse
una volta a Springfield "*

Edgar Lee Masters finì la sua declamazione con un tono tanto professionale che sarebbe stato naturale aspettarsi uno scrosciare di

applausi. Invece non accadde proprio nulla, nessuno disse una singola parola o fece un solo gesto.

Su tutti era improvvisamente caduta una patina di depressione generale.

Undicesimo : i terroristi viaggiano in autostop

Tutti e tre sapevano che la faccenda si sarebbe evoluta in direzioni molto precise, nel momento stesso in cui Edgar Lee Masters aveva chiesto loro dove li dovesse portare. Guerriglia gli spiegò che nessuno aveva un'idea ben precisa di dove andare, che avevano lasciato le loro case in fretta e furia e che probabilmente (questo lo aggiunse con una superba espressione da uomo vissuto che aveva affinato nel corso degli anni) la serata prospettava un panino preso con gli ultimi spiccioli e una dormita nella sala d'attesa di qualche stazione.

" Ragazzi, non ho idea di cosa vi sia successo, ma dovete senz'altro essere in qualche guaio ! ", commentò Edgar, spalancando gli occhi in maniera quasi teatrale per far vedere quanto fosse stupito. Si mise a fissare Guerriglia con un'aria tanto esterrefatta da dar l'idea di rendersi conto solo adesso di avere caricato tre persone in macchina, e rimase a guardarlo così a lungo che tutti furono sommersi per un attimo dalla paura che si sarebbe andato a schiantare da qualche parte.

" Aehm... amico, potresti guardare la strada, per favore ? ", gli fece notare Frank, con un tono sempre molto educato e controllato.

" Ah sì, scusate. Comunque dicevo... *non ho idea di cosa vi sia successo*, ma dovete senz'altro essere in qualche guaio "

" Già ", rispose Guerriglia in tono accondiscendente.

All'unisono, tutti e tre si misero a guardare con un'aria stanca fuori dal finestrino, e perfettamente sincronizzati, si misero a contare i secondi, in una tranquilla attesa dell'ovvia domanda che sarebbe arrivata dopo. Sean pensò che Edgar Lee Masters non sarebbe durato più di dodici secondi.

Uno.

Due.

Tre.

Quattro, cinque sei, sette...

" Ma, di preciso, *cos'è che vi è successo ?* ", esplose Edgar, alla fine, facendo la domanda tutta d'un fiato. Evidentemente, gli era davvero costato parecchio, tenerla per se'.

" Qualche guaio ", rispose evasivamente Frank.

" Ah, ho capito ". Ovviamente, non aveva capito assolutamente niente, e tutto, nella sua espressione rosa e angosciata dai dubbi, dava l'idea che sarebbe tornato alla carica di lì a un momento dopo.

Di lì a un momento dopo, Edgar si schiarì la voce, e domandò :

" Avete problemi con i militari ? "

" Non ancora ", gli rispose Guerriglia con un bel ghigno incastrato tra le labbra.

" Che vuol dire ? ". Edgar si stava visibilmente preoccupando, e nei suoi occhi s'incominciava a intravedere la tentazione di scaricare quei tre disperati dalla sua macchina al più presto, correre via, e continuare la sua vita tranquilla, dedicata alla ricerca dell'arte.

" Scherzavo. Era un modo per dire che non abbiamo nessun problema con i militari "

" Ah. Ho capito "

Un momento di silenzio così intenso che i tre sulla macchina se lo gustarono tutto, secondo per secondo, un frutto tropicale raro d'infinita bontà.

" Droga ?". Eccolo lì. Bastava poco per rovinare un buon momento. Aveva riattaccato con un'aria innocente, quasi informale. Sean mandò una veloce occhiata a Frank, che se ne stava rannicchiato nel suo sedile, con lo sguardo perso nel vuoto, come se tutto questo non lo riguardasse.

" Niente droga", rispose prontamente Guerriglia, mentre il suo sorriso da amicone andava sgretolandosi sotto gli implacabili colpi di maglio di Edgar Lee Masters.

" Ah-ah, ho capito", ripeté lui, sempre con quell'aria falsamente indifferente che lasciava intendere che, tempo dieci minuti, e sarebbe tornato alla riscossa.

" Si spera", borbottò piano Frank tra sé e sé, mettendosi comodo sul sedile per riuscire a dormire un po'. In realtà, continuava a tenere lo sguardo inchiodato fuori, con un'espressione sempre più pensierosa : da un momento all'altro, si aspettava di vedere uscire dal paesaggio qualcosa che gli avrebbe cambiato irrimediabilmente la vita.

A Guerriglia venne voglia di fumare una sigaretta, e stava per chiedere al padrone di casa se poteva fumarne una a finestrino abbassato, quando di colpo cambiò idea e si zittì. Era una specie di istinto di autodifesa, il rendersi conto che la minima richiesta poteva provocare una discussione tanto inutile quanto allucinante sul significato estetico del mettersi a fumare. Sean, invece, aveva cominciato a sfiorare per scherzo l'idea di ammazzare Edgar in maniera particolarmente violenta (già immaginava uno spettacolo in puro stile Grand Guignol), cacciare il suo cadavere fuori dalla macchina, forse per paura che anche da morto continuasse a parlare, e ripartire calmi e tranquilli per la loro non-meta. Ciò che poteva

quantomeno preoccupante, era la consapevolezza, quanto più ci pensava, che l'operazione sembrava allettante e fattibile. Perfino Dio gli avrebbe fatto passare liscia l'omicidio di Edgar. L'avrebbe ringraziato di persona, forse.

" HO CAPITO, FINALMENTE !!! ", proruppe di colpo Edgar, confermando le ciniche teorie degli autostoppisti.

Frank, con espressione annoiatissima, voltò per un attimo lo sguardo verso di lui, corrugando lievemente la fronte, poi tornò a immergere gli occhi fuori dal finestrino.

" E' un problema di rivoluzione, no ? Siete anarchici o terroristi, vero ? "

Guerriglia cominciò col dire qualcosa, ma si fermò poco prima di emettere un minimo suono : evidentemente anche lui era arrivato all'identica conclusione di tutti gli altri, cioè che era molto più semplice far credere questo ad Edgar, piuttosto che fargli continuare il suo tiro al bersaglio sui possibili moventi della loro fuga. O, peggio ancora, andare a raccontargli la storia delle ombre.

Per un'oretta almeno, se ne rimase buono a parlare da solo sui grandi martiri della rivoluzione.

Frattanto Frank, che più o meno era rimasto silenzioso per tutto il viaggio, continuava a fissare il paesaggio che la macchina di Edgar divorava con la sua velocità, un paesaggio di colline, di un verde riposante a cui credeva d'essersi ormai abituato, e che invece riusciva a stupirlo, come se quella fosse la prima volta in vita sua che vedesse quel colore. Era una sensazione strana e inquietante, qualcosa di simile a quello che a volte gli capitava da bambino, quando aveva l'impressione di guardare la sua vita da un film, e accorgersi che non era affatto così, che lui *esisteva*, lo elettrizzava e quasi gli faceva paura. Frank si concesse un sorriso un po' stanco. Un po' la stessa cosa che ammettere che da bambino era più consapevole di vivere di quanto non lo fosse adesso, e questo non era un gran buon segno, a pensarci.

Il sorriso gli morì di colpo sulle labbra, diventando più pallido di un sogno mattutino. Corrugando la fronte, spalancò gli occhi, quasi convinto che questo potesse aiutarlo a far entrare meglio le immagini dentro di sé. Seduta al ciglio della strada, come lo erano stati loro tre prima di venire felicemente raccolti da Edgar Lee Masters, vide una ragazza in abito da

sposa, la stessa che aveva intravisto nella processione durante il Ganlungan.

Ancora una volta, la ragazza si voltò, gli sorrise e gli fece un cenno di saluto.

" Sean ! "

" Eh ? "

" Guarda, hai visto ? Quella ragazza vestita da sposa ?"

" Dove, Franky ? "

L'automobile andava così veloce che se l'erano già lasciata alle spalle, benché Frank la cercasse quasi febbrilmente con lo sguardo.

Frattanto Edgar non aveva ancora smesso di parlare da solo.

Dodicesimo : Lou (precisazioni di grammatica)

A pensarci bene, anche quello che seguì era, volendo, abbastanza scontato: dopo che l'artista aveva scoperto di scarrozzarsi tre pericolosi terroristi rivoluzionari, ricercati in tutto il mondo dai militari, non era riuscito a frenare un moto d'entusiasmo, e aveva deciso di ospitarli a casa sua. I tre, consapevoli del fatto che una nottata in compagnia di Edgar era meno piacevole di un flagellazione testicolare ma più comoda che passarla a dormire sui marciapiedi, decisero di accettare. Ci volle solo un'ora e mezzo di strada, fingendo di mostrarsi interessati a quello che diceva, e si trovarono a destinazione.

La casa di Edgar era una villetta molto bella, una specie di Villa Diodati in miniatura, e grossomodo si scoprì che aveva la stessa funzione : ogni sabato pomeriggio, vi si organizzava una sorta di salotto letterario, in cui si riunivano i suoi amici a parlare di poesia e letteratura. Magari era un'operazione che poteva anche comportare il suo fascino, il tutto dipendeva molto da come si svolgeva il tutto, e da quello che si dicevano Edgar e questi suoi amici.

Uno di loro, lo conobbero la sera stessa. Edgar aveva appena finito di mostrare a tutti le stanze in cui avrebbero dormito, camere molto asettiche in cui (con grande rammarico degli ospiti) non c'era nulla d'interessante da far scivolare accidentalmente nelle proprie tasche. Dopo che tutti ebbero visto i loro alloggi per la nottata, ed Edgar aveva appena cominciato a preparare un the, il campanello aveva suonato.

Il tipo che entrò era un uomo abbastanza basso, con i capelli biondo ossigenato pettinati a spazzola. Aveva l'aria leggermente persa e lo sguardo che spesso e volentieri aveva la tendenza a fissarsi nel vuoto, salvo alcuni momenti in cui i suoi occhi si spostavano con movimenti quasi scattosi.

Fece a tutti un largo sorriso fiducioso e disse :

" O 'ess la mmmhusiii"

Sean lanciò uno sguardo a Frank, Frank a Guerriglia e Guerriglia di nuovo a Sean, con l'espressione assolutamente annichilita che non era mai cambiata nel percorso tra una faccia e l'altra.

" Oh perdonatemi, non ho fatto le presentazioni !", esclamò Edgar frapponendosi tra loro e il suo amico, che li guardava con l'aria un po' offesa di chi ha appena salutato e non è stato neanche minimamente notato da nessuno.

" Lui si chiama Lou. Lou, questi sono... uh... Sean, Frank e... ehm... Battaglia"

" Guerriglia", specificò a bassa voce il diretto interessato, tenendo lo sguardo puntato come un fucile su Lou.

" *E-ess mmmhmm kkkh* ", gli rispose l'amico di Edgar, facendo stavolta un sorriso un po' più formale. Sean, Frank e Guerriglia continuavano a guardare alternativamente lui ed Edgar con un'aria abbastanza turbata.

" Lou è un genio - si decise a spiegare Edgar, con un largo sorriso di soddisfazione stampato sulla faccia - Pensate che, un giorno, si è finalmente accorto di quanto la nostra lingua fosse limitata per esprimere tutti i concetti e le emozioni che provava, e da quel momento parla solo un linguaggio speciale inventato da lui"

" *Neh - ehs*", confermò Lou.

" Ma... parla sempre così ?", chiese Frank, mascherando di cortesia tutta l'incredulità che esprimeva il suo tono di voce. Si vedeva abbastanza palesemente, che stava tenendo a bada i propri muscoli facciali per non sbottare a ridere in faccia a tutti e due.

" Certo ", rispose Edgar, con una voce tanto suadente da far venire il dubbio che una pensata così incredibile fosse più sua che del genio.

" Ma tu lo capisci ", azzardò Sean, neanche tanto sicuro, a questo punto, che l'altro gli rispondesse di sì.

" Ma certo - ripeté invece Edgar - Anche perché l'ho aiutato io a stabilire il suo nuovo linguaggio. Specialmente il lessico"

" Ah"

Sean tornò a guardare Frank, ma questa volta Frank non rimandò lo sguardo a Guerriglia, perché non riuscì più a trattenersi. Tirando fuori un suono simile a un boato terrificante, cominciò a ridere sguaiatamente, agitandosi in maniera quasi convulsa per riuscire a riprendere fiato, e facendosi scivolare le lacrime lungo le guance; ogni volta che la sua faccia riemergeva dalla massa di capelli, la vedevano quasi deformata da un sorriso sproporzionato, che gli tagliava il viso da un orecchio all'altro. Barcollò per tutta la stanza tenendosi la pancia e continuando a ridere, finché non stramazza finalmente su una sedia.

Lou era furioso, guardava Frank con un'aria tra il disgustato e il furibondo. Per un paio di volte tentò di dire qualcosa, ma si zittì quasi immediatamente e alla fine disse un'altra frase incomprensibile ad Edgar perché la traducesse.

Con un'espressione sdegnata, Edgar squadrò a lungo Frank, che ormai aveva il viso letteralmente paonazzo, e scandendo quasi le parole per far capire quanto si stesse innervosendo, sibilò :

" Lou ha detto che sei uno *stupidotto* "

" Un... CHE COSA ? "

" Uno *stupidotto*. Purtroppo, non aveva previsto volgarità nella sua nuova lingua, e questo è il massimo insulto a cui riesce ad arrivare "

" Terrificante ", commentò Sean.

Frank stava cercando un attimo di riprendere fiato, ma non appena Edgar arrivò alla parola *insulto*, ricominciò a ridere sempre più forte, arrivando quasi a singhiozzare. Lou non osò dire nient'altro, ma il suo stato d'animo si rifletteva nel colore cupo, quasi scintillante che aveva preso il colore dei suoi occhi, e per tutta la serata non aprì più bocca, benché Edgar quasi si prostrasse in scuse ogni cinque minuti, parlando a proposito degli ospiti maleducati e così via.

Sean e Guerriglia, con molte difficoltà, riuscirono prima a calmare Frank, sprofondato ormai nella più incontenibile crisi isterica, e poi anche Edgar Lee Masters, tanto per evitare di venire sbattuti fuori di casa; la cena, in ogni caso, fu consumata in quella stessa sera nel più drammatico dei silenzi di tomba. C'erano Sean e Guerriglia che avevano paura solo di guardare Frank, per timore che uno dei tre riattaccasse a ridere senza più riuscire a smettere, e dopo pochi minuti finì che Lou tornò presumibilmente a casa sua, senza dire niente e senza nemmeno salutare.

Edgar continuava a fissare in silenzio il centro del suo piatto di minestrone, osservandovi dentro verità impossibili.

Tutto faceva pensare a un buon inizio.

Tredicesimo : il ragazzo oltre lo specchio

E quella sera, pochi minuti dopo, Guerriglia si trovò faccia a faccia davanti allo specchio del bagno di casa di Edgar, un bagno insolitamente grande e confortevole, che odorava di disinfettante passato su ogni superficie possibile e di aria pulita. Riusciva a dare quasi l'idea di un bagno *arredato*, una qualunque stanza della casa o un salotto, se ci fossero state poltrone a sostituire ben altro tipo di sedili. Era stato spinto fin lì dall'irrefrenabile desiderio di fumarsi una sigaretta (*"Ecco guarda, mi va anche bene che fumi, ma va' a farlo in bagno e apri la finestra quando esci"*), di lavarsi la faccia, che era sempre un buon aiuto per rilassarsi, e riflettere un po'.

Riempì d'acqua il lavandino del bagno, si cacciò la testa dentro, pensando che avrebbe fatto un movimento molto simile, ad affogarsi in un fiume o qualcosa del genere, e poi la ritirò fuori quasi di scatto, guardandosi con un'aria abbastanza incuriosita allo specchio : il ragazzo con la testa rasata e una lunga fila di orecchini che gli pendeva dall'arco sopraccigliare, ricambiò il suo sguardo con la stessa curiosità.

Sembrava la prima volta che si vedessero.

" Com'è tutto strano, eh ? ", commentò Guerriglia, mentre vedeva il ragazzo oltre lo specchio formulargli la stessa considerazione, con lo stesso sorriso abbozzato. E qualcosa nel suo sguardo voleva dire : *sì, ma certo, è tutto strano, e non solo la storia delle ombre. Anzi, quella a pensarci è il minimo. E' strano tutto il resto, e molto di più.*

" E che ne sai tu, vecchio bastardo ?", si rispose Guerriglia.

Andandosene, mostrò al ragazzo oltre lo specchio il suo dito medio, senza guardarlo in faccia, per non vedere la sua risposta.

Tanto la sapeva già.

Quattordicesimo : il simposio

GUERRIGLIA - Invece io credo che la miglior cosa che un artista dovrebbe fare, è dare una bella *scossa* alla gente. Farla svegliare, insomma.

1° INTELLETTUALE - Scossa ?

2° INTELLETTUALE - Non credo proprio. L'arte è un qualcosa di misterioso... ambiguo, a volte. Ed è soprattutto un piacere. Fare arte con la fissazione che gli altri dicano o facciano, servirebbe solo a svilire le cose.

LOU - achà achà Illa fusi !

GUERRIGLIA - Zitto, idiota.

LOU - MEH-EMHESS ?!!!!

Alla fine si era avverata perfino quella previsione, che cioè qualcuno di loro tre potesse trovarsi intrappolato in un dibattito di estetica con gli amici di Edgar. Quel qualcuno, si era trovato ad essere Guerriglia, ma c'era anche da dire che la cosa gli aveva dato ben pochi problemi, visto che aveva finito per infervorarsi poco a poco anche lui.

Edgar stava preparando qualcosa da bere a tutti, e sembrava tanto soddisfatto dall'andamento della discussione, da essersi dimenticato dell'incidente che i suoi nuovi ospiti avevano avuto con Lou, e di come continuavano a trattarlo. Passò con un vassoio di cocktails davanti alla grande porta-finestra vicino a cui, seduti per terra, Sean e Frank stavano fumando tra una parola e l'altra. Sembravano una specie di mini tribù indiana, impegnata in un qualche strano rituale pacifico.

" Voi non venite, ragazzi ? ", chiese Edgar.

" Sì, sì, un minuto solo ", rispose Sean, con un tono di voce abbastanza convincente da farlo allontanare e, dopo che rimasero soli, sospirò una boccata di fumo, rivolgendosi a bassa voce a Frank.

" Allora, Franky, che c'è che non va ? "

Frank tirò un attimo su il viso, e quando si scostò i capelli dalla faccia, Sean vide che aveva gli occhi rossi di pianto.

" Continuo a vedere cose, Sean. Quella ragazza..."

" Quella vestita da sposa ?"

" Esatto. L'ho vista durante il Ganlungan e nel viaggio in macchina, e l'ho sempre vista soltanto io. E poi c'è molto di più che non mi convince in questa storia..."

" Per ora, però, sta poi andando tutto bene, no ? Edgar a parte, cioè ", chiese Sean, accendendosi un'altra sigaretta e accorgendosi che, tra scherzi e risate era arrivato alla quarta in meno di mezz'ora.

" Lo so, lo so. e può anche darsi che la sposa non sia poi niente di così pauroso, a conti fatti. Non è certo la prima volta che mi capita di avere qualche allucinazione..."

" Dormi poco e sei vittima di una cattiva alimentazione", commentò Sean con un sogghigno e un tono tale da non far capire se scherzasse o no, e poi si alzò a sbirciare Guerriglia che, nella sala accanto, continuava a difendere strenuamente le sue posizioni. Il suo tono di voce si sentiva nitidamente (non si sarebbe sentito meglio neanche se si fosse messo a discutere proprio davanti a loro), e questo per un attimo, fece sì che entrambi si vedessero spuntare un sorriso sulla faccia, senza neanche capire da dove fosse mai arrivato. Sean tornò a sedersi pesantemente, quasi crollando come un sacco pieno vicino a Frank, che ora aveva un'espressione un po' meno tirata, in netto contrasto con i suoi occhi ancora rossi.

" Un'altra sigaretta ?", chiese Sean, dolcemente.

" Ma sì, va ", rispose Frank, ancora con quel sorriso estraneo in faccia.

GUERRIGLIA - Non è vero, non si svilisce proprio niente. Quello che dovrete capire è che, nel momento stesso in cui prendete in mano una dannatissima penna e scrivete, o un qualche strumento e ci suonate, vi state ribellando a ciò che vi circonda, fate qualcosa che spezza gli equilibri, e aiutate direttamente o no, chi vi guarda a fare lo stesso !

1° INTELLETTUALE - A pensare, vorrai dire.

GUERRIGLIA - A pensare, a ribellarsi. Non che faccia molta differenza.

LOU - Asssss oh ahia !

GUERRIGLIA - Zitto, idiota.

1° INTELLETTUALE - Ed è per questo che si dovrebbe scrivere solo di ciò che si è vissuto.

2° INTELLETTUALE - Sì, e un bel calcio all'immaginazione.

EDGAR LEE MASTERS - Trovo le vostre posizioni molto differenti dalla mia, e tutte abbastanza banali. Io sono del parere che una bella poesia sia quella che parla di cose semplici : ad esempio, dei piaceri della buona tavola o dell'amore consumato con la propria donna.

" E i piaceri della carne, non ce li mettiamo ? ", borbottò Sean, che in silenzio aveva ascoltato tutta la discussione, scandendola con espressioni più o meno divertite a seconda di chi parlava. Quando era stato il turno di Edgar, il suo viso si era spianato per far scivolare tutto il suo disgusto dalla fronte corrugata.

" Non merita il soprannome che gli abbiamo affibbiato ", sentenziò Frank, con uno sguardo talmente perso nel vuoto che sempre più era simile a un vecchio sciamano indiano sul punto di avere una visione mistica. Anche perché adesso stava seduto a gambe incrociate, con la schiena appoggiata al vetro della porta-finestra e il suo viso, illuminato da qualche sprazzo di luce lunare, dava l'idea di essere più vecchio e scavato che mai.

" E comunque - proseguì poi - tu puoi anche scherzarci su, Sean, ma sono del parere che anche per te, qualcosa non va come dovrebbe. O sbaglio ? " Sean, da che camminava avanti e indietro per la stanza sbuffando fumo dalla solita sigaretta, perfettamente somigliante a una specie di treno a vapore, si fermò di colpo, e si voltò a guardare Frank, che a sua volta lo fissava con uno sguardo serissimo. Lo sguardo gli scivolò subito sul pavimento, non appena aprì la bocca per parlare.

" Sì, è vero, e onestamente non so cosa dirti. Forse sarà perché non so ancora come comportarmi con Guerriglia "

" Oh, non è un gran problema, questo. Il fatto è che rivedersi dopo tanto tempo arrugginisce un po' i contatti... a volte capita quasi che tu abbia paura di non conoscere più perfino un tuo amico per come lo conoscevi prima "

Frank lo disse con un'aria incredibilmente grave e serena allo stesso tempo, la stessa aria di uno che questi problemi li abbia passati da una vita, e che ora ne avesse di ben più importanti da superare.

" E... ? ", chiese Sean.

" Nella Bibbia c'è una poesia, una poesia di un certo Qoelet. Più o meno, dice : *Nella vita di ogni uomo/per ogni cosa c'è il suo momento/per tutto, un tempo opportuno/tempo di nascere, tempo di morire/tempo di piantare, tempo di sradicare/tempo di abbracciare, tempo di staccarsi/tempo di strappare, tempo di cucire...* e così via "

" Ed è veramente così ? Sempre così ? ", chiese Sean, quasi facendo in tempo a meravigliarsi di quella tinta ansiosa che la sua voce aveva preso. Frank lo guardò a lungo prima di rispondere, poi la sua faccia sempre seria fino al punto di sembrare quasi fredda, si sciolse in un altro sorriso.

" Ma no. Certo che no. Non sempre, almeno "

Restarono in silenzio per un altro po'. Sean rimase a galleggiare con lo sguardo per diversi minuti, mentre stralci di conversazione dalla stanza dove si teneva il simposio, navigavano con lui in mezzo al buio. Fu solo dopo qualche minuto, che si accorse che quel buio non avrebbe dovuto esserci.

" Perché hanno spento la luce ?", chiese Frank.

" Boh, sarà per dare più atmosfera ", borbottò Sean senza troppa convinzione.

1° INTELLETTUALE - Scusa, ma cosa intendi con *fai qualcosa che spezza gli equilibri* ?

GUERRIGLIA - Fai qualcosa che non sei tenuto a fare, e la gente è tenuta a chiedersi perché lo stai facendo

2° INTELLETTUALE - Non è detto. Né che la gente se lo chieda, né che tu debba per forza dimostrare qualcosa

GUERRIGLIA - No, va bene, però...

EDGAR - Aspettate !

2° INTELLETTUALE - Chi ha spento la luce ?

La prima persona che Sean e Frank videro precipitarsi fuori dalla stanza, fu Lou, sotto i loro sguardi stupiti e lievemente seccati per l'interruzione dei loro discorsi. Lou cercava di dir loro qualcosa, ma mani invisibili gli tennero spalancate a forza le mascelle, impedendogli di articolare il minimo suono che non fosse un sibilo strozzato.

" Qualcosa non va ? ", chiese Frank.

Sean spalancò gli occhi, cominciando a rovistare con movimenti quasi meccanici dentro la tasca del giaccone, alla ricerca febbrile e inutile (tanto non avrebbe fumato) del suo pacchetto di sigarette.

" Merda, oh merda...", biascicò di sottofondo.

Lou aprì ancora di più le mascelle, finché non si sentì uno schioccare, secco e violento, un colpo di frusta dato contro a un muro. Lou iniziò a urlare penosamente, mentre le sue mandibole, libere ormai dal meccanismo delle articolazioni, penzolavano facendogli sembrare la bocca molto più grande del normale. A Sean venne in mente quella di un boa, tale e quale a come l'aveva visto da bambino nell'illustrazione disegnata di un libro di scuola.

Frank e lui rimasero rigidi senza più riuscire a muoversi, incapaci di fare altro se non arretrare di pochi passettini che sembravano chilometri, e tenere gli occhi incollati davanti a se', da dare l'idea che davvero si stessero godendo lo spettacolo. Lou, intanto, iniziò a tracciare in aria movimenti scattosi e innaturali, esibendosi in una buffa danza per tutto il corridoio, finché un altro rumore di rami spezzati accompagnò il fratturarsi di entrambe le braccia, lasciate ora anch'esse a penzolare dai gomiti, molli prolungamenti inutili.

Un fiotto di sangue, uno spruzzo veloce e improvviso, zampillò di colpo dalla camera dove Guerriglia stava parlando con gli amici di Edgar, e dove adesso regnava il silenzio più assoluto; Lou, nel frattempo, stava torcendo il busto, finché non si sentì anche il rumore che presagiva la rottura netta della spina dorsale. Perfino allora, Lou non la smise di torcersi : ora assomigliava a una specie di creatura infernale, con il petto girato dalla parte della schiena, la bocca e le braccia ridotte a tentacoli flaccidi.

" CORRETE, IDIOTI !!! ", strillò improvvisamente Guerriglia, scappando dalla stanza e prendendo per i vestiti Sean e Frank, ancora impalati come due perfetti stupidi. Se li trascinò di corsa lungo tutto il corridoio, cercando di non fare attenzione alla danza grottesca che Lou stava improvvisando in quel preciso istante.

Ci vollero pochi secondi, perché tutti e tre arrivassero davanti alla porta principale, trovandola chiusa. Bene, se lo aspettavano, in certa misura, anche se questo non impedì a Guerriglia di esplodere in una valanga di imprecazioni. Come se si fossero accorti solo adesso di quello che stava succedendo, Edgar e gli altri che erano rimasti nella stanza con lui, cominciarono a urlare da scannarsi la voce, finché le loro grida non furono soffocate da un rumore liquido, una specie di gorgoglio che si sentì distintamente anche diversi secondi dopo che fu sceso il silenzio.

" Che... che sta succedendo ? ", chiese Frank. Sembrava che si fosse appena svegliato.

" Niente di cui ti debba importare. Adesso aiutami ad aprire questa porta", rispose Guerriglia, con un tono che non ammetteva repliche. Nessuno aveva la presenza di spirito o la pazienza per scassinare la serratura, e in pochi secondi tutti si ritrovarono a cercare di tirar giù la porta a spallate. Tutti, cioè, a parte Sean, che per un istante si girò indietro.

Il corpo di Lou era completamente a pezzi, sul pavimento : sembrava che gli fosse esplosa una bomba in mezzo alla pancia, una bomba silenziosa,

che non faceva rumore ma in compenso riusciva tranquillamente a spedirti pezzi di persona per tutta una stanza, a farteli assomigliare ad affreschi stesi per intere pareti.

E tutto intorno al corpo di Lou, un ribollire di ombre.

" Oh Gesù, Gesù, Gesù...", mormorò Sean con un filo di voce.

Guerriglia lo afferrò per il bavero del giaccone.

" Non guardare indietro !"

" Sono qui per noi", continuò Sean. Onde di tremulti convulsi e conati di nausea, si propagavano per tutto il suo corpo.

" NON GUARDARE INDIETRO ! "

Pochissimi minuti dopo, era sul sedile posteriore della macchina di Edgar, fatta partire non si sa bene come, con Frank che teneva lo sguardo fisso davanti a lui e sembrava morto, e Guerriglia che cercava di stare calmo, arrivando addirittura a fare una battuta ogni tanto, tentando di illudere tutti che quella era stata una serata come le altre, che stavano scappando semplicemente perché non gradivano la compagnia di Edgar.

Ci vollero molti secondi di buio, perché Sean capisse di essersi addormentato.

Quindicesimo : la recita

Il teatro era formato da un piccolo palco di legno consumato dalla sporcizia, dalla cera di candele prese a prestito dalla chiesa più vicina, dal contenuto di qualche bottiglia fatta crollare in terra durante certe rappresentazioni.

I muri erano pieni di disegni, fatti grossomodo quando l'edificio era stato tirato su; molti altri posti con la classificazione stampata in faccia di *centri sociali* ti permettevano di scrivere o disegnare sui muri, ma per la maggior parte delle volte, tutto si risolveva in scarabocchi e stronzate del tipo *Tizio è passato di qui*, come se tutti dovessero trovare l'argomento molto interessante. Quelle erano invece vere e proprie opere d'arte : erano a colori sempre molto soffusi, quasi pastellati, che non davano fastidio ma anzi, contribuivano a creare quell'atmosfera da posto segreto, in cui potevi entrare solo se conoscevi quella data parola d'ordine che era un mistero per tutti ma non per te.

Il dipinto più bello che c'era lì dentro era, a detta di molti, quello che ritraeva un uomo conciato come una maschera di carnevale (lungo vestito bianco e mascherina nera sopra agli occhi), che suonava un flauto rivolto chissà a chi e chissà dove. Come in una specie di fumetto, le sue parole erano scritte sopra la sua testa, in un angolo.

E la legge del gregge ?, chiedeva.

E' andata perduta, rispondeva un'altra voce di cui non si capiva mai bene la provenienza. Forse era il suonatore stesso a risponderci da solo.

La prima ombra, quella che si profilò contro quel dipinto, era l'unica ad appartenere a un corpo ben preciso : un ragazzo sui venticinque anni, uno spaventapasseri più magro del solito, con una folta barba bionda e una sigaretta a penzolargli flemmaticamente dalle labbra. I suoi occhi erano coperti da un paio di occhialini neri, rotondi, da iettatore, o se volete vederla più romanticamente, come quelli di John Lennon (sempre se John Lennon li avesse avuti molto più sfatti del normale).

Quando si mise a parlare verso il pubblico, nessuno aveva ben chiaro in mente che cosa volesse, e neanche lui forse, dal modo stupito e imbarazzato che aveva di guardare verso gli spettatori. Non sembrava certo un attore : non lo sarebbe sembrato più di un passante capitato sul palcoscenico solo per puro caso.

Dalla platea, costituita da poltroncina piene di polvere quanto svuotate della loro vecchia imbottitura (forse era stato il passare dei giorni a dissanguarle poco a poco), il pubblico gli gridò qualcosa.

" Recitaci una poesia, Sean ! "

" Spoon River ! Qualcosa preso da Spoon River ! "

Sean si sedette al limitare del palco; il suo sguardo, nascosto dietro gli occhiali neri, stava guardando lontano, un punto lontanissimo sulla linea dell'orizzonte, poco al di sopra delle teste degli spettatori. Una volta, un suo amico che recitava davvero e non faceva finta come lui, gli aveva detto che così dovrebbe stare un vero attore : con l'aria di uno che sta guardando tutti mentre in realtà non sta guardando nessuno. Con una voce bassa e arrochita, non si sa se dalle sigarette o da qualche sentimento estemporaneo che gliel'avesse per un attimo spezzata, iniziò a recitare.

" Non ho nessuna voglia di dissotterrare i morti dalla collina solo per chieder loro scusa. E nemmeno potrei ", disse.

Lentamente e solennemente, Sean si inchinò davanti a loro con una compostezza quasi elegante, neanche fosse stato un vecchio e provato attore che sa perfettamente come impone di agire il più elementare galateo teatrale, continuando a tenere lo sguardo dell'Attore Che Sa In Che Modo Recitare. O di quello che non ce la fa a smetterla.

Le ombre, fino ad allora tutte ordinatamente sedute sulle poltroncine, cominciarono di colpo ad applaudire calorosamente, arrivando ad alzarsi addirittura in piedi per rivolgergli un'acclamazione calorosa, con le teste che ondeggiavano senza lineamenti da decifrare. Sean non osava voltarsi indietro, per paura che un qualche enorme cartellone con l'ordine APPLAUDITE ! scritto a cubitali caratteri di fuoco, gli rovinasse l'illusione che, per una volta, quell'ovazione fosse spontanea.

Una delle ombre alzò educatamente la mano e chiese :

" Ma riuscirai mai a liberarti delle tue ombre ? "

Sean la fissò a lungo, sempre con l'espressione persa e drogata del Perfetto Attore, e rispose :

" E a te, cosa te ne frega ? "

" Faremo gli occhiali così ", gli disse allora l'ombra con una voce che doveva sembrare quasi fiduciosa, e mentre si alzava in piedi, Sean vide che

era l'ombra più grande che avesse mai visto in vita sua, di un gigante che camminava su due altissimi trampoli.
faremo gli...

Il risveglio di Sean da quel sogno ebbe subito un sapore umido di sudore : e non ci fu nessun urlo, nessuna espressione rassicurante o rassicurata, nessuna frase del tipo *Dio mio, era solo un sogno !*, né tantomeno qualche colpo di scena da film horror, qualcosa che imponeva che Frank o Guerriglia, comodi nei sedili anteriori della macchina, si voltassero e gli facessero vedere le loro facce scarnificate con una risata satanica.

Sean era su un'auto. L'auto era stata rubata da lui e dai suoi due amici. Lui e i suoi due amici stavano scappando dalle proprie ombre. Le proprie ombre avevano appena massacrato persone che non c'entravano niente con loro tre.

Per ora, questo poteva bastare.

Sedicesimo : i lampioni

Scivolarono sull'autostrada, ombre anche loro, senza mai avere il coraggio di guardare indietro o di rivolgersi la parola, ma limitandosi a fingere di essere impegnati a fare qualcosa (per la maggior parte dei casi, si era impegnati come sempre a spiare il mondo fuori dai finestrini). Guerriglia, alla guida, cominciò a recitare, e cercò di ipnotizzare tutti con la recita più ambiziosa che si potesse immaginare : far credere che nessuno avesse visto niente, e che l'unica ragione per cui stavano fuggendo con così tanta fretta dalla casa di Edgar, era perché non sopportavano più il padrone di casa. Riuscì perfino a fare due battute per allentare la tensione, e fu solo quando se le vide annaspate nel silenzio generale, che decise finalmente di starsene zitto a sua volta.

I lampioni davanti a loro in coppie regolari, erano l'unico elemento del paesaggio che ne spezzasse la monotonia, almeno all'inizio. Dopo un po' finirono per essere anche loro monotoni quanto tutto il resto, colorando la pelle di Sean, Frank e Guerriglia di una tinta giallo artificiale che sembrava renderli più malati di quanto non apparissero già. Il profumo abbastanza fragrante dell'arbre-magic che avevano trovato dentro la macchina, aveva ben presto ceduto il passo a un tanfo paralizzante di sigarette, con il risultato che nessuno, dopo tre quarti d'ora di viaggio in macchina, riusciva a concepire la sola idea di respirare in maniera decente. I lampioni sembravano strani volatili rari dal collo ritorto, chinati a guardare ora la macchina, ora l'autostoppista, ora una prostituta dallo sguardo sprezzante e dal maglione enorme, in cui far nuotare il proprio corpo.

Guerriglia mise su una cassetta nell'autoradio, continuando a fissare la strada con aria quasi impegnata. Frank voltò lo sguardo verso di lui, senza mai però guardarlo direttamente in faccia, e gli chiese se si sentisse stanco, se volesse che lui gli desse il cambio.

" No, no. Nessun problema. Posso tirare avanti per un po' "

La canzone che ascoltarono su quella cassetta, sembrava una di quelle che dovevano andare molto negli anni Trenta o Quaranta, di una strana malinconia travestita da falsa spensieratezza, una canzone che vedresti bene addosso a qualche film in cui i protagonisti hanno un debole per impermeabili, sigarette e, verso la fine, donne misteriose e fatali. La voce del cantante arrivò da una fossa oceanica di sterminata profondità, o

almeno così sembrava dalla registrazione, tanto rovinata da far venire l'idea che i suoni stessi fossero tanto sbiaditi da provenire da un qualche abisso. L'esibizione del cantante sottomarino durò fino a quando un rumore sinistro di nastro srotolato mise termine a tutto. Guerriglia mormorò un'imprecazione (l'ennesima) e trafficò per cercare di tirare fuori la cassetta, mentre con la sinistra continuava a tenere il volante. Quando ci riuscì, la vide pressoché sventrata, con lunghi filamenti di nastro che pendevano fuori in maniera scomposta, bende di una mummia di qualche fumetto di serie z. Tirò un altro po', perché parte del nastro era rimasto attaccato alle testine dell'autoradio, finché a furia di stratonare non lo spezzò del tutto.

" Siamo a posto ", commentò, e nessun altro disse niente. Neanche i lampioni.

Fu Frank a spezzare di colpo quella specie di velo d'omertà che era scivolato sugli ultimi accadimenti, e come se niente fosse mai stato, chiese:

" Che si fa, ora ? "

Sean, per un attimo, alzò lo sguardo verso di lui con un'espressione quasi terrorizzata : per pochi secondi, gli era sembrato che la voce di Frank fosse liquida e cavernosa, almeno quanto quella del cantante della cassetta difettosa. Il suo sguardo fece una corsa precipitosa, fino ad incontrare quello di Guerriglia, e dall'espressione che gli vide in faccia, gli venne facile capire che anche lui aveva avuto la stessa sensazione.

" Guidiamo fino all'alba. Poi ci riposiamo ", rispose. Lo disse in fretta, accorgendosi, nella stessa misura in cui se n'erano accorti tutti, che anche la sua voce aveva adesso quella stessa sfumatura di suoni, quella stessa tinta da Ventimila Leghe Sotto i Mari. Sean preferì non dire niente, per la paura schiacciante di sentire quello che era certo avrebbe sentito; fu solo dopo un po' che si accorsero di come fossero davvero *tante* le ore che ancora mancavano all'alba, e che non ne sarebbe passata nessuna senza quel silenzio persistente e nervoso a fare da sottofondo.

E quando l'alba finalmente arrivò, Sean si sorprese a frugare senza mete precise in mezzo ai corpi morti dei suoi stessi ricordi, che la stanchezza gli faceva galleggiare in testa : stralci di conversazioni, il caffè corretto/bollente di Guerriglia, l'autostop, il primo incontro con Edgar. E Frank che rideva di Lou. E il simposio. E tutto.

Si accese una sigaretta, notando come adesso i lampioni ai margini dell'autostrada fossero spenti, e non sembrassero più dei vecchi guardoni perennemente ingobbiti sulla testa di ogni singolo viaggiatore che passava ai loro piedi. Erano solo comuni pezzi di ferro ritorti, fatti apposta per evitare che ti ritrovassi con un pezzo di lamiera della tua auto conficcato in pancia, per essere andato a sbattere contro qualcosa che non vedevi, o per essere volato fuori da un guardrail. Fu allora che gli affiorò in testa, tra le mille altre cose, questa strana domanda che avrebbe potuto fare soltanto un bambino, e che non aveva niente da invidiare a roba del tipo *perché il mare è salato ? o perché il cielo è blu ?*

Forte della sua sigaretta, e del fatto che almeno all'alba, in un modo o nell'altro ci fossero arrivati, Sean si chiese ma chi diavolo fosse, alle prime ore del mattino, il poveraccio che andava in giro a spegnere i lampioni sulle autostrade. Perché, alla faccia di ogni spiegazione logica, non era per un attimo quasi confortante sapere che da qualche parte un tipo se la faceva a piedi per tutte le autostrade della città, spegnendo lampioni come un dannato ?

" Ragazzi... "

(voce da ventimila leghe sotto i mari, ma non era il caso di pensarci proprio adesso)

" Sì ? ", fece Guerriglia.

" Pensavo... ma per voi, quando le ombre l'hanno preso, Lou avrà strillato da persona normale ? "

Per un momento, nessuno disse niente, ma fu un momento davvero molto breve, per essere anche solo considerato. Dopo, risero tutti e tre così forte che l'auto rischiò di sbandare fuori strada, e ridendo sputarono fuori tutti i rimasugli della paura che gli era rimasta appiccicata addosso.

Mentalmente, chiesero brevemente scusa a Lou, e ripresero a ridere.

Diciassettesimo : la Stagione delle Mosche

E così passarono alcuni giorni a guidare senza sosta, a nascondersi e a pensare ognuno a un piano definitivo che spazzasse via le proprie ombre per sempre, e ognuno seguendo un suo preciso stile : Sean cercò tra vecchi grimori e libri di stregoneria dai nomi particolarmente evocativi; Guerriglia, allo scopo di procurarsi armi, contattò tutta una serie di conoscenze di lunga data, tutti individui tra i più loschi in circolazione, che ti rassicurava davvero sapere come amici. Frank era impegnato nel compito forse più difficile, quello di raccogliere i frammenti slegati delle loro precedenti esperienze e cercare di trovare un disegno di fondo che spiegasse il tutto.

E così passarono alcuni giorni. Esattamente come Guerriglia aveva predetto ad Edgar Lee Masters, andavano avanti a pasti fatti da panini e acqua di fontanelle pubbliche, dormite in stazione o da qualche altro posto, qualche marciapiede... organizzatissimi, per una delle rare volte nella vita di ciascuno, facevano turni di guardia perché non arrivassero fanatici bruciabarboni, poliziotti fin troppo solerti o qualche altro frustrato. E a modo loro, pareva che quasi il tutto andasse anche più o meno bene, visto che nessuno di loro, in tutto quel tempo, si era lamentato mai : probabilmente avevano semplicemente troppe cose molto più importanti o molto più urgenti da sbrigare... oppure, chissà, magari potevano permettersi tutto questo perché erano in tre, erano *loro* tre e i primi, deboli caldi, arrivavano giusto in tempo per sciogliere gli ultimi frammenti di gelo che erano rimasti tra i loro legami.

Perché erano diventati incoscienti, i nostri tre amici, e se riuscivano a mettere da parte tanti soldi per un pasto decente, era quasi certo che, nella stragrande maggioranza dei casi, se li sarebbero portati appresso nel pub più vicino, per assistere alla loro miracolosa trasformazione in tre Guinness per ciascuno (perché cos'era, in fondo, un vile pasto messo a confronto con il sublime aroma del boccale scuro a base di Paradiso che gli sarebbe scivolato nelle gole ?).

E tutto ciò che comportava... i discorsi strani e intensi in cui si esibivano al bancone, sotto gli occhi rassegnati di un qualche barista che, in qualunque posto andassero, faceva loro da pubblico sempre con l'espressione di uno che avesse visto molto meglio o molto peggio di loro. E magari trovavano un minuto di tempo per accorgersi che, nonostante tutto, potevano definirsi ancora vivi, e a torto o ragione si mettevano a

parlare delle loro esistenze con una strana passione, una strana intensità, quasi certi che da un momento all'altro perfino Dio potesse per un istante unirsi a loro, e con loro chiacchierare e bersi una birra, ridendo degli strani racconti che si sarebbero scambiati.

Fu durante una di queste serate che Sean, Frank e Guerriglia, facendo la fila davanti al bagno di un pub, incontrarono il vecchio. Uscì con noncuranza dal bagno, riallacciandosi la patta dei pantaloni e stringendosi la cintura con movimenti lenti, per niente imbarazzati, da mimo che stia inscenando uno spettacolo. Un tipo sui settant'anni abbondanti, la faccia che era un tronco secco colpito da un fulmine, e che guardava il suo pubblico con occhi gentili, quasi benevolenti. *Sorridere con gli occhi* era un'espressione che avevano trovato in metà dei libri che avevano letto, presi tutti e tre singolarmente; in quell'occasione, però si accorsero che per una volta non sembrava essere qualcosa detta tanto per dire ma, anzi, era forse l'unica che potesse adattarsi a quel modo particolare di guardare la gente.

La luce del bagno aveva questo strano modo di illuminare tutti : una luce netta che ammetteva poche sfumature, e che dava una strana idea di pulizia asettica, quasi ospedaliera... una specie di incongruenza, in un posto del genere. Ed era una stravaganza anche perché, per un attimo, ti faceva quasi venire in testa questa strana idea, che solo nelle toilette le cose e le persone potessero essere definite quanto quella luce li faceva sembrare.

Una luce *realista*, avrebbe detto qualche loro amico.

Il vecchio si diede una rapida sciacquata di mani, un gesto che sembrava rapido almeno quanto inutile, e ignorando completamente gli asciugamani di carta appesi vicino a lui, si strofinò le mani sulla camicia e i pantaloni, come se niente fosse.

" La Stagione delle Mosche, figlioli. Sapete ? ", proclamò alla fine, con una posa che sembrava presa da un discorso alla nazione.

" No. Che cosa sarebbe ? ", chiese Sean, accendendosi una sigaretta, dopo aver sprecato come al solito i suoi tre fiammiferi di rito. Gli altri due, Frank e Guerriglia, rimasero sulla soglia del bagno, scambiandosi un'occhiata un po' divertita e un po' rassegnata, che poteva dire qualcosa sullo stile *anche oggi abbiamo incontrato il personaggio assurdo della serata*, o esprimere semplicemente un po' di curiosità. E tutti e tre avevano

un piede in due staffe, un po' dentro al bagno un po' fuori, in modo di sfuggirne un minimo alla luce cruda e impietosa.

Il vecchio, che ne era invece preso in pieno, e sembrava assolutamente privo di chiaroscuro come certi fumetti a colori che si vedevano ancora in giro, fece un sorrisone e si andò a piazzare proprio davanti a loro tre. All'inizio, loro tre pensarono che non avrebbe chiesto di meglio che un pubblico, e che aveva la faccia di uno che avrebbe ammazzato, pur di guadagnarsi per un attimo l'attenzione di qualcuno. Poi, bastò solo guardarlo un momento negli occhi, per cambiare diametralmente idea.

" La Stagione delle Mosche è quando scopri che tutte le stupidaggini che hai fatto appartengono al passato, che ne hai trovato il senso solo adesso, perché solo adesso hai avuto finalmente il tempo di pensarci con calma, e che i rimpianti non hanno più il minimo potere su di te, se non sei tu a volerlo "

Poi, il sorriso del vecchio sembrò improvvisamente allargarsi sempre di più, e perfino la sua faccia si fece un po' più rossa di prima, forse perché aver detto tutta quella roba l'aveva un minimo affaticato, in qualche modo.

" Io l'ho capito solo da un settimana, di essere entrato nella Stagione delle Mosche, e da allora non sono mai stato maledettamente meglio ", aggiunse appena prima di andarsene.

Tre sguardi attoniti seguirono il vecchio, che andava avanti per la stretta sala del pub con un andatura lenta e tranquilla, disponendo di tutto il tempo del mondo. Continuarono a seguirlo fino a una grande tavolata, in cui lo aspettavano decine di persone, che ti davano l'idea di essere tutti amici suoi da una vita, visto quanto si abbracciavano e ridevano insieme.

Sean rimase a fissarlo un po' più a lungo degli altri suoi due amici, a tu per tu con le parole di quell'uomo, che gli avevano risvegliato una qualche strana idea che adesso non smetteva di ronzargli in testa e che tuttavia non riusciva, almeno per il momento, a catturare.

Dopo che ebbe gettato il mozzicone di sigaretta nella tazza del water, si girò e vide che sui volti di Frank e Guerriglia c'era la stessa espressione meditabonda.

Diciottesimo : sistemazioni

Quella sera riuscirono incredibilmente a trovare posto in un quartiere residenziale sperduto nella periferia.

Avevano cercato in giro, finché qualcuno, il gestore dell'ennesima pensioncina completamente piena, li aveva indirizzati a una vecchia conoscenza, e la vecchia conoscenza li aveva indirizzati a sua volta a una certa amica che affittava appartamenti a poco prezzo. E così, avevano continuato a girare in macchina, finché dopo continue svolte e imprecazioni per preso sempre la strada sbagliata, non erano arrivati a una fila di casermoni nero fumo, le cui pareti erano pieni di graffiti e artistici murali raffiguranti vigorosi e possenti simboli di virilità e fecondità. Cazzi, per dirla breve.

" Ok, andate a vedere se c'è posto, io resto qua a cercare un parcheggio ", disse Guerriglia, consegnando a Frank il suo tesserino d'identificazione.

Non appena Frank e Sean furono fuori dalla macchina, la pioggia li accolse a braccia aperte, forte e fitta molto più di quanto non sembrasse da dentro, tanto che non appena uscirono, sentirono pungere la pelle dove s'infrangevano le gocce. E nonostante questo, non corsero mai, e non si scalmanarono per arrivare in fretta al portone principale, ma camminarono assorti, avvolti nei loro cappotti da spettri da metropoli, senza dare neanche l'apparenza di sentire le gocce che crollavano sopra le loro teste.

Sean vedeva Frank sempre più incupito, da quando avevano lasciato Edgar al suo destino, qualunque destino fosse stato; certo, nemmeno riusciva a dargliene torto, visto che anche lui stesso, tra incubi divisi equamente tra il giorno e la notte, non aveva del tutto superato il trauma... e a volte Frank sembrava aver perfino più difficoltà di lui, a smettere di tormentarsi con episodi simili. Se solo ricordava quello che era accaduto con i Sister D., anni prima, e di come a stento erano riusciti a lasciarsi tutto alle spalle...

" Un soldo per i tuoi pensieri, Frank "

" Come ? ", chiese lui, stupito, quasi svegliandosi appena da una specie di trance. I suoi occhi arrivarono, per puro istinto, a scorrere veloci e scattosi con movimenti da mosca da un lato all'altro della strada, come se non gli fosse subito chiaro da dove provenisse la voce di Sean.

" Un soldo per i tuoi pensieri. Così si dice, no ? "

" Un prezzo alto, per i miei ", borbottò Frank.

" Ah, non tirarti giù. Dimmi "

" E' paura, Seanny, cosa vuoi che sia ? Paura che non finisca mai, tutto questo "

" Prendila come una specie di tumultuosa vacanza ", commentò Sean, frugandosi nel cappotto in cerca di un pacchetto di sigarette. La grandine aveva cominciato ad aggiungersi alla pioggia sempre più violenta, finché non si era messa addirittura a crepitare in mezzo alla strada, con la stessa rabbia di un fuoco troppo infuriato per essere chiuso dentro un camino.

Strano che anche due cose talmente distanti, pensò Sean con un blando distacco, avessero qualche punto in comune.

A ripensare adesso ai sogni che aveva fatto e alle ore che aveva passato tremando e cercando facce nel buio, dopo la tragedia a casa di Edgar, la sua voce gli sembrò improvvisamente falsa quanto quella di un burattino, mentre dispensava consigli a Frank.

" Mi stupisci, Sean ", disse lui, alla fine.

" Perché ?"

" Beh, da che ti conosco, ti ho visto prendere con molta meno calma cose che neanche da lontano si avvicinavano a questa storia ", osservò Frank, senza la minima ombra di rimprovero nella voce, con l'aria vagamente ghiacciata che assumeva ogni volta che si limitava a constatare un fatto chiaro e inequivocabile.

" Appunto, Frank. E' una faccenda talmente grossa che puoi solo prenderla con distacco assoluto o impazzire completamente. Puoi prenderti il lusso di demoralizzarti solo per cose meno importanti. Almeno, così la vedo io ", spiegò Sean, alzando le spalle.

Frank lo guardò con un'aria vagamente incuriosita, ma senza commentare niente, quindi entrò e salì le scale con Sean, fino all'appartamento della donna.

Sean bussò, e quando la porta si aprì, ne uscì fuori un mostro di donna, una specie di incubo concepito in età mesozoica, e non tanto per il corpo (del resto neanche loro due avevano proprio corpi da fotomodelli), quanto per il suo modo di fare, che mescolava scontrosità e rancore accesi ai massimi livelli con un tono falsamente confidenziale che riusciva solo ad essere un po' stomachevole. Sean si accese una sigaretta, ne guadagnò uno sguardo funesto dalla donna, e continuò rabbiosamente a fumarsela, mentre osservava Frank discutere con aria quasi signorile dell'affitto di un appartamento per un paio di giorni.

" A che vi serve ? ", ruggì lei.

" Ehi... a starci... "

" Oh, voglio sperare che non vogliate portarci donne. Fare porcate. La gente come voi finisce sempre per portare qui delle donne "

" Non ne porteremo, signora ", rispose Frank, con una strana espressione in faccia, in cui Sean lesse la comune voglia di chiedere al mostro in che categoria potesse essere classificata la gente come loro.

" E poi - aggiunse lei, con un ghigno da caimano, mentre li squadrava con attenzione dalla punta dei capelli a quella delle scarpe - le *ragazzine* di qui non sono un granché "

Sputò loro la parola *ragazzine* in faccia, con ostentato divertimento, spingendo in fuori la voce per dire che invece lei e qualcuna di *quelle come lei* erano tutt'altra faccenda. Cercò un sorriso d'approvazione da parte dei due interlocutori, e ne ricavò uno spettrale e semisbiadito da parte di Sean e un altro addirittura invisibile da parte di Frank.

" Beh, mollatemi un po' i tesserini, ora ", ringhiò il mostro, interiormente seccata di aver visto naufragati nel più completo e imbarazzante dei silenzi tutto il suo tentativo di rendersi simpatica. Non appena ebbe tra le mani i tesserini d'identificazione, il suo sguardo si mise a rimbalzare dalle foto alle loro facce per un arco di tempo che sembrava non dovesse finire mai.

" Non è che assomigliano molto alle vostre facce ", commentò poi, alzando definitivamente gli occhi su di loro.

" Sono state fatte molto tempo fa ", spiegò Frank.

" Il tempo passa ", aggiunse Sean, lasciando cadere la cicca sul pavimento e spegnendola con il tacco della scarpa. Lei mandò un'occhiata in tralice a entrambi, mostrando vistosamente di non aver creduto a un'asola parola di quello che ciascuno dei due aveva detto, e poi restò un attimo in silenzio, quasi assorta in un muto dialogo con se stessa.

" 'Sto qua chi sarebbe ? " , chiese poi, indicando il tesserino di Guerriglia con un cenno della testa.

" Un nostro amico - disse Frank - viene qui anche lui "

" Ah sì ? Meraviglioso "

Frugò per un po' nelle tasche dei jeans, e poi ne tirò fuori un mazzo di chiavi che tirò a Frank.

" Appartamento tre, al primo piano. Per i bagagli vi arrangiate voi ", disse rientrando in casa.

E mentre Sean e Frank si accinsero a salire le scale, sentirono la porta della padrona di casa riaprirsi di nuovo, e la sua voce che li inseguiva per le scale.

" *E comunque non assomigliano per niente alle vostre facce*", ripeté per l'ennesima volta, prima di chiudere le comunicazioni.

Tutti sapevano che la casa sarebbe stata davvero un cesso, ma a nessuno importò.

Diciannovesimo : della qualità delle ombre

Affacciato al balcone del buco in cui avrebbero dormito per quei giorni, Sean vedeva tutte le luci della città e l'aria stagnante che riempiva tutto lo spazio intorno a lui, e si chiedeva su che cosa gli facesse sembrare di star vivendo dentro a un film.

Non era un quartiere centrale, quello in cui stavano, e si vedeva : condivideva lo stesso squallore unto di amarezza che permeava casa sua, la sua vecchia casa nel Dirty Boulevard, che aveva lasciato piena zeppa di pentacoli e trappole per imprigionare eventuali incubi e farli schiattare alla luce del giorno. Sì, gli ricordava un po' casa sua, quel posto, con qualche raro videozeppelin pubblicitario (e d'altra parte, chi aveva i soldi laggiù, per comprarsi i prodotti reclamizzati ?) e tanti, interminabili manifesti che dispensavano lodi sull'operato del Gran Generale e dei suoi amici militari, che tenevano in pugno la città da chissà quanti anni, con immagini di lui che baciava bambini, che distendeva abbracci al popolo e che faceva mille altre vaccate sorridenti. D'altra parte era comprensibile che proprio dove ogni cosa sembrava andare più a rotoli, ci fosse più bisogno di qualcuno che ti martellasse la testa per dirti che tutto andava bene e tutto era perfetto.

Qualche bambino giocava a calcio tra i bidoni della spazzatura. Pace all'anima loro.

Pace. Sean pensò che sarebbe stato bello, per un momento, pensare che tutto il loro viaggio fosse solamente un gioco, un modo per rivedersi dopo tutto quel tempo e stare finalmente in pace. Sfregò i tre fiammiferi di rito e si accese una sigaretta, mezza spiegazzata e ritorta da tutte le vicissitudini che aveva passato il pacchetto. Diede un occhio al cielo, per constatare che la notte sembrava china su di lui, e che da un momento all'altro poteva raccogliarlo con il suo freddo e le sue mani bianco luna... sarebbe stato bello credere, anche per un momento, che ci fosse qualcuno ad aver voglia di starlo a cullare un po', di sentire tutto ciò che lui avesse da dire, e poi di star zitto, in modo che a Sean fosse possibile inventarsi una risposta che risolvesse ogni problema.

Buio e silenzio che nemmeno per un attimo smettevano di essere tali, ma Sean non dovette sforzare troppo gli occhi, dopotutto : c'era un intricato ricamo di luci della città, esterne e da seguire con attenzione, per capirne pienamente il senso. Sembrava che da ogni parte volgesse lo sguardo, ci fossero le sue ombre a sorridergli in bocca, le sue ombre personali,

naufraghi che si tenevano strette ai relitti di se' e dei suoi ricordi. Si chiese quanto si sforzasse di vedere nelle facce delle ombre quelle dei suoi vecchi amici perduti, o di tutte le occasioni andate a male... un po' come aveva detto Carmen, quella volta. Aveva ragione ? Era questo il significato delle ombre ? Erano le ombre di tutto ciò che aveva sprecato ?

Sean era sicuro di no, che non ci fosse nessun significato da attribuire a loro o alle loro azioni. esistevano senza un motivo preciso e facevano ciò che facevano solo perché ne avevano voglia... niente di tanto diverso dalla gente in carne e ossa, forse. Da un certo punto di vista.

Improvvisamente, gli venne in mente uno spettacolo che aveva visto da bambino, prima che il buon Gran Generale decidesse di prendere il potere a vita e di applicare la censura a molte cose, spesso con il fuoco, tanto per restare tranquilli sul risultato e sulla sua durata. Del resto, era difficile leggere un libro di cenere, o guardare un film di cenere. O sentir parlare gente di cenere.

Lo spettacolo lo vide con i suoi genitori, in un qualche angolino del tempo che gli sembrava lontano di secoli e chilometri : parlava delle dittature, e questa era già una buona ragione per cui non vide mai più né quella rappresentazione né la compagnia che l'aveva portata in scena.

C'era un momento in cui un personaggio della storia, una ragazza, raccontava della sua vita, e un gruppo di ombre le camminava e a volte le danzava intorno; col senno di poi, a Sean quella scena sarebbe piaciuta tantissimo, l'avrebbe trovata rassicurante : la ragazza diceva alle ombre di andarsene via, e le ombre uscivano di scena davvero, dando l'aria di ubbidire. Se adesso lo avesse raccontato agli altri, ne avrebbero riso tutti insieme... le ombre ti ubbidiscono e vanno via quando non le vuoi più...

Suo padre, più tardi, aveva spiegato a Sean che quelle che aveva visto non erano ombre vere, ma attori in carne ed ossa che indossavano lunghi e aderenti mantelli neri.

Poi era passato molto tempo e molta acqua sotto ai ponti, la storia aveva fatto il suo corso, e adesso nella vita della città erano entrati i militari, mentre in quella di Sean erano arrivati i suoi strani amici e la vecchia stregoneria. Suo padre, prima di partire per il lungo e famoso viaggio che progettava da anni, aveva ripreso il discorso su quella vecchia rappresentazione, proprio la sera prima, come se per lui fosse diventato vitale parlare di qualcosa che adesso Sean riusciva a ricordarsi a fatica. Disse che le ombre vere erano uguali agli attori di quello spettacolo : gente che sei tu ad ammantare di nero, gente che vedi per un attimo solo, o che

se ne va senza più tornare nella tua vita... e allora il problema non era più che ci fossero davvero le ombre, perché tanto sei tu a crearle, e a crearle di continuo.

Questo era il gran segreto ?

Sean si accorse che stava fumando un lungo cilindro di cenere, che alla prima scossa si disintegrò spargendo in aria i suoi resti. No, non c'era alcun tipo di segreto, nelle sue ombre. Però non sarebbe stato male, pensarlo.

" Seanny, a che stai pensando ? ", chiese Guerriglia alle sue spalle, strappandolo bruscamente ai suoi pensieri, dove si era dissolto per tutto quel tempo.

Sean si girò di poco, lasciando scivolare sulla linea del suo profilo le luci del traffico e della città . Per un attimo gli venne voglia di dirgli tutto, e in effetti non ci sarebbe neanche stata ragione per tenergli nascosto qualcosa, ma di colpo cambiò idea, proprio mentre aveva appena cominciato a socchiudere le labbra per dar forma in parole a quanto gli passava per la testa.

Decise che si sarebbe tenuto tutto per se', o almeno non l'avrebbe raccontato proprio adesso. Le labbra si serrarono di colpo, e poi si schiusero ancora in un sussurro roco.

" Niente... niente di speciale "

" Capisco", disse Guerriglia, con un tono che lasciava intendere che davvero aveva capito *tutto*, compreso il fatto che c'era dell'altro che Sean non aveva voluto dirgli. Si appoggiò anche lui al davanzale del balcone, stando in silenzio accanto all'amico, finché le luci non si spensero.

Ventesimo : buona notte

Fu solo quando andò a chiudere la finestra, che Frank si accorse che, attraverso le serrande abbassate, stava diluviando, e allora gli vennero in mente quelle gocce premonitrici che aveva sentito cadere la mattina stessa. Sorrise, ma c'era poco da sorridere : era una settimana che andava avanti così, più o meno.

Lasciò la finestra socchiusa, fregandosene degli spifferi che sarebbero entrati, e del fatto che durante quel viaggio tutti stavano consumando ampiamente il loro bonus di salute, per non beccarsi prima o poi un'influenza solenne. Lasciò che il lento e strascicato modo di cantare della pioggia cullasse i suoi pensieri fino ad addormentarli. Restò per ore con gli occhi fissi sul soffitto, steso sul letto senza neanche una coperta addosso, mentre si sentiva circondato dal respiro ampio e abbastanza regolare di Guerriglia e Sean.

Mondi bianchi fecero capolino tra i suoi ricordi della giornata, dopo poco tempo. Il buio aveva tutto se stesso, in cui specchiarsi.

Una strana forma di caldo si propagò con l'inesorabile e pacifica lentezza macchia d'inchiostro, accelerando il ritmo del suo battito, facendone diventare i colpi più stretti... era una forma di tepore di cui non si ricordava da una vita. Frank, in quel momento, si accorse che stava davvero bene, malgrado tutto, e sapeva che quella sensazione sarebbe stata chiusa in pochi attimi, una bolla di sapone alla deriva nell'aria, destinata a scoppiare. Non sapeva perché si sentiva in quel modo, proprio in quel momento, ma decise che la cosa migliore era starsi a godere tutto senza assillarsi con tante domande.

Qualunque persona con un minimo di buonsenso, avrebbe approvato.

L'avrebbe capito il mattino dopo, perché aveva dormito così bene.

Né per tutto l'appartamento, né per tutta la strada, né per tutto il quartiere, aveva sentito un minimo rumore.

Ventunesimo : vicini

Stavano tutti e tre mangiando roba presa da una rosticceria cinese, seduti per terra, con i gomiti appoggiati al basso tavolino del salotto. Guerriglia aveva storto un po' il naso, ma alla fine si era adeguato con una fretta lodevole ai gusti degli altri due suoi compagni di sventura.

" Buona 'sta roba. Sa di piscio di pollo "

Sean prese a ghignarsela, mentre beveva dal cartoccio il sugo su cui prima giaceva il suo pollo alle mandorle.

" Filisteo ", commentò.

Frank si stiracchiò, alzandosi dalla poltrona appena in tempo, prima di venire travolto dalla carica spietata del suo sonno, che galoppava in armi verso di lui, un treno sparato via.

" Non c'è niente in tv ? "

" Due canali - rispose Guerriglia - scegli pure. A quest'ora, su uno dovrebbero dare una telenovela ospedaliera, e sull'altro un concerto di gente che suona inni sacri hindu in versione techno. Datemi un po' di tempo e allargherò la scelta regolando un po' di frequenze "

Frank, scuotendo la testa con aria sconsolata, accese la televisione, rendendo la casa inerme contro l'invasione di quattro pseudo-bonzi che recitavano mantra al ritmo di una batteria elettronica.

" Abbiamo ampiamente toccato il fondo ", dichiarò Frank.

" Ma no - replicò Sean - esistono cose peggiori... "

Seguì un quarto d'ora di silenzio intenso e imbarazzato per stabilire quali.

Guerriglia tornò dall'angolo cucina con un vassoio pieno di caffè fumanti e una bottiglia di rhum sulla cui provenienza nessuno aveva la minima voglia di indagare; poi, da perfetto maggiordomo, distribuì velocemente le tazzine senza far cadere in terra neanche una goccia del loro contenuto, e fulminò Frank con lo sguardo, quando lo vide portarsi già alle labbra la sua.

" Ok, ok, scusa ", borbottò Frank, mentre Guerriglia, con una specie di inchino calibrava le perfette e ottimali proporzioni di rhum da distribuire in ciascuno dei tre caffè. Il primo sorso lo diedero tutti e tre insieme, in una specie di brindisi silenzioso, e quando le tazzine tornarono ad appoggiarsi sul tavolino, Guerriglia chiese a ognuno com'era venuto il tutto. Con gesti solenni del capo, Sean e Frank manifestarono la loro approvazione.

" Ehi, avete notato che non abbiamo vicini ? ", chiese all'improvviso Frank, raggruppando i piatti in un'unica e sudicia pila di stoviglie da cacciare a forza nel lavandino e di cui dimenticarsi l'esistenza passati i primi due o tre minuti.

" Già, non sembra esserci nessuno ", disse Sean.

La voce di Frank gli arrivò lontana e un po' sfocata, da dietro le tende rosse dell'angolo cucina, un tranquillo séparé che faceva sembrare quella porzione di appartamento una sorta di palcoscenico, con un pubblico invisibile che stava lì a guardarli tutto il giorno di tutti i giorni.

" Non so, sono tre giorni che siamo qui, e non ho mai sentito alcun rumore né ho mai visto nessuno, all'infuori di noi, entrare o uscire. Anche i cortili sembrano essersi improvvisamente spopolati, e i negozi sembrano sempre chiusi. Per quanto ne sappiamo, potremmo essere gli unici nel quartiere "

" Beh, tanto meglio : nessuno che venga a romperci le scatole. Guardate un po' qua - disse Guerriglia, sventolando una cassetta, appena tirata fuori di tasca, davanti ai loro occhi - questa l'ho trovata ieri sotto un sedile, nella macchina di Edgar. Magari c'è dentro qualcosa di più ascoltabile che gli hindu da discoteca "

Mentre Guerriglia armeggiava con il piccolo mangiacassette che i precedenti inquilini avevano lasciato sullo scaffale di un comodino, Sean si accese una sigaretta, offrendone un'altra a Frank.

" C'è un motivo, per te ? ", chiese alla fine.

Frank soffiò una nuvola di fumo in alto, sparandola sul soffitto. Poi scosse la testa di nuovo, guardando Sean per diverso tempo e lasciando che la sua risposta rimanesse implicita, ma allo stesso tempo, non meno assordante dell'assenza del furioso e statico balletto del traffico, nella strada sotto alla loro finestra.

La cassetta andava riavvolta. Non appena Guerriglia spinse il tasto PLAY, una voce maschile, che pareva molto potente, nonostante non urlasse mentre cantava, disse ciò che aveva da dire.

" I'm alone in the dark / a world that no one knows / where cats could ever bark / and roses are my foes "

La giornata andò avanti senza nient'altro da dire.

Ventitreesimo : l'arte della distruzione

C'erano certe cose che avevano il potere di fare uno strano effetto, su Sean. Sociopatico, avreste detto. La definizione migliore per uno che sente litigare dall'altra parte dell'appartamento e si accende una sigaretta alla finestra con l'aria più persa del mondo. Non che avesse davvero voglia di stare a sentire, ma la scelta si rendeva inevitabile, nel momento in cui il volume delle loro voci era aumentato a livelli di un film su grande schermo.

E la litigata violentissima, che imperversava in un punto imprecisato del loro appartamento, poteva definirsi un film *di quelli che rappresentano la realtà*. Sean cominciò ad andare di sigarette già dall'inizio del primo tempo, in cui la moglie lancia la sua sfida al marito, dicendo che non le piace più tutto quell'andare e venire di sconosciuti in casa né il tono con cui le si rivolgono, e che non vuole più vedere lui che non fa niente dalla mattina alla sera, per tutto il giorno sacrosanto, oltre a dettagliati ed istruttivi giri panoramici per ogni bar del quartiere.

Allora c'erano, i vicini.

Per la più ovvia associazione d'idee, quando si cominciò a parlare di bar, Sean si accorse di avere un po' di sete, e decise di aprirsi una birra. Era bello, l'assetto delle camere in quel posto, perché subito vicino all'angolo cucina trovavi due comodi letti pronti ad aspettarti... appena di fianco al frigo in cui avevano stipato una riserva di birre da ubriacare una nazione. A portata di mano, non c'era che dire. Sean era certo che fosse un appartamento stupendo, prima che il tempo passasse e si trascinasse nella sua folle corsa l'intonaco dei muri.

Sul letto era sdraiato Guerriglia, con il suo strano modo di dormire ubriaco, a bocca aperta e leggermente protesa, baciando forse in sogno una ragazza bellissima e fatale. Non si rigirava nemmeno. Un morto.

E Frank era uscito a comprare dell'altro.

Non andava bene, pensò Sean, facendo pressione sul tappo della bottiglia contro lo spigolo di un tavolo, non si stavano impegnando molto ad uscire dai loro problemi maledetti.

Bevve cercando di non badare a niente, di non ascoltare nemmeno, ma fu un'impresa disperata, perché il primo tempo della litigata non si sarebbe staccato dalle sue orecchie tanto presto. Ora stava al marito entrare in scena, e lo fece con un possente *non rompermi i coglioni*, una promessa di

un più vivace seguito della storia. Mentre Sean era assorto a scolare la birra senza concedersi un secondo di fiato, il marito cominciò a ringhiare addosso alla moglie, rinfacciandole di come lei non gli desse mai tregua, di come lo considerasse solo un fallito, perché l'unico posto che erano riusciti a trovare era quel buco in cui stavano ora, meno solido di un castello di carte.

Sean si accese la radio, sperando che riuscisse a coprire un minimo di rumori di fondo, senza perdere troppo tempo a cercarsi una stazione che potesse in qualche modo piacergli. Tutto andava perfettamente bene, si disse.

Mentre assisteva al lento disfacimento della sigaretta, la DJ, con la solita voce da androide idiota (ma c'era una scuola che insegnava a parlare così?) annunciò il nome di un gruppo e il titolo di una canzone che lui non aveva mai sentito in vita sua e che, promettevano, era Davvero Splendida.

" Un grosso, fottuto bacio a tutti ! ", esclamò la DJ, nel congedarsi.

" Gesù ", rispose Sean, gracchiando la sua invocazione.

La canzone si aprì con la musica di un carillon e il rumore di una tempesta sullo sfondo, poi le note si sparsero per tutta la stanza, con la velocità e il profumo di una bacchetta d'incenso lasciata a cancellarsi, e forse con lo stesso benefico, rilassante effetto.

" I'm alone in the dark / a world that no one knows / where cats could ever bark / and roses are my foes "

Ma tu guarda le coincidenze della vita.

La litigata si intromise tra le note della canzone, spuntando dai ritornelli e aggrappandosi ai giri di basso, e fu un vero peccato, perché nonostante Sean non avesse scommesso un soldo sulle promesse della DJ, gli sarebbe piaciuto ascoltare il pezzo fino in fondo. Beh, in fondo avevano pur sempre la cassetta di Edgar.

Subentrava il Secondo Tempo : rumori di botte e qualche lamento strozzato, che faceva venire il dubbio se fosse lui a picchiare lei o viceversa. Sean non poteva, ovviamente, dirlo con esattezza, ma per rendere onore alla parità dei sessi, giocò a immaginarsi che si stessero picchiando tutti e due in parti uguali.

Per un'altra miracolosa coincidenza, la sigaretta finì e si sbriciolò totalmente in cenere non appena terminò la canzone alla radio.

La ragazza mandò un urlo lacerante, e stavolta non era un urlo di guerra : era strappato in tanti pezzi, tirato in mille direzioni diverse da ganci di terrore... era difficile riuscire a capire cosa stesse dicendo, e forse non valeva neanche la pena di scoprirlo. Lui gridò a sua volta di dolore, a quanto sembrava, tirandosi dietro il rumore di qualcosa che cadeva in terra, rovesciandosi... un tavolo, probabilmente. La cascata di stoviglie sembrava quasi lo scrosciare di un applauso di cocchi, e parve durare per molto più tempo del normale, quasi che si fosse bloccato nel tempo.

...

Silenzio. Per molti minuti.

...

Sean si accese di fretta e furia un'altra sigaretta.

...

" ODDIO TI PREGO TOGLIMI QUESTA ROBA DI DOSSO ! "

Lei doveva essere scoppiata a piangere, e adesso rimbombava per tutta casa, una specie di percussione, con il rumore dei suoi passi che schiacciavano sotto i piedi i cocchi fracassati sul pavimento... e i passi sembravano volare in ogni direzione, con lei che forse si era messa a correre alla cieca per tutta la stanza, lei o addirittura tutti e due. Ogni tanto si sentiva un rumore sordo, di qualcosa che venisse urtato o di qualcosa che cadesse per terra.

" ODDIO ! ODDIO ! CHE CAZZO E' QUESTA ROBA ? E' TUTTO NERO! OH GESU' CAVAMELA VIA CAVAMELA VIA !!! "

Sean rimase a guardare sul soffitto, assolutamente immobile, con la speranza di mimetizzarsi in qualche modo intorno all'ambiente circostante per poi sparire, con la sigaretta nuova che sgocciolava cenere ai suoi piedi e spariva sempre più velocemente, senza che lui avesse bisogno di fumarla. Guardava con gli occhi dilatati, e il sangue che gli balzava a ritmi furibondi dentro le vene del collo. Sopra, il marito continuava a lamentarsi e a urlare, mentre lei gli sussurrava di star fermo, con il tono belante di una voce spezzata in più punti. Nessuno avrebbe mai creduto che un uomo fosse in grado di urlare così tanto... Sean, almeno, era convinto di non averne mai sentiti altri.

No, si accorse che non era vero, nel momento stesso in cui aveva appena finito di pensarlo, e in un improvviso flashback evocò l'immagine di un corridoio buio, dove lui e Frank erano assorti a parlare, e l'immagine di Lou divorato dalle ombre, che camminava con tutte le ossa del corpo spezzate e strillava cose nella sua lingua incomprensibile. E la stanza in cui si trovava Guerriglia, piena di gente che urlava allo stesso modo.
... e poi riuscì anche a ricordarsi cosa avevano detto poco prima di urlare.

Aspettate...

Chi ha spento la luce ?

...

E' tutto nero ! Oh Gesù cavamela via !

Una scarica di paura intensa rubò via il colore dalle guance di Sean, nel momento stesso in cui sentì le sue gambe cedere e trascinarlo in un'impetosa caduta sul pavimento. Ci mise un po', a rendersi conto che le sue mani stavano tremando incontrollabilmente... non osò nemmeno accendersi una sigaretta per paura di spezzarla di netto.

Guerriglia continuava a dormire, ghiacciato nella sua immobilità, e Frank continuava a non tornare.

Da qualche parte, qualcuno pianse ancora un po', poi cessò di colpo e fece tornare il silenzio. Dopo mezz'ora, in cui non si sentì più nessun rumore, Sean arrivò alla conclusione che in fondo non era successo niente. E che quindi non valeva affatto la pena di andare a controllare.

Ventiquattresimo : maculato

Capitò quando Frank rientrò in appartamento, con la borsa della spesa che rigurgitava ogni tipo di roba, da quelle abbastanza indispensabili, come pane, acqua e affettati vari, a quelle assolutamente necessarie, tipo otto lattine di birre, una montagna di pacchetti di sigarette da fumarsi in compagnia e qualche barattolo di the freddo al limone. Sean era spaparanzato sul divano letto davanti alla televisione, mentre Guerriglia navigava tra i canali morti nell'incerta speranza di sintonizzarsi con qualche frequenza. In complesso formavano il quadro piuttosto grottesco di due alienati davanti a una tv che trasmetteva continue interferenze.

" Ragazzi... ", cominciò a voce bassa Frank.

" Ne ho trovata un'altra ! ", esclamò a voce altissima Guerriglia.

" E' quella di prima ", rispose Sean, con un tono quasi inespressivo.

" Ragazzi... ", ripeté pazientemente Frank.

" No ! Ti ricordavi questa specie di telenovela da ospedale ? "

" Ehi, è quella che stavamo vedendo mezz'ora fa "

" Ragazzi, porca puttana, che ne direste di ascoltarmi ? ", chiese Frank, mentre la gentilezza del suo tono si stava un po' incrinando.

Non appena ebbe pronunciato la parola magica, gli altri due si voltarono con un'espressione un po' sbigottita, quasi si fossero accorti soltanto adesso che era entrato, e lui li ricambiò con un'occhiata un po' alterata, prima di cacciare la borsa della spesa sul tavolino e farsi ricadere anche lui sul letto. Si vedeva che c'era qualcosa che non andava, e che la pausa quasi drammatica che precedeva ciò che voleva dire, non era affatto volontaria, il che non era proprio un gran bel segno.

" Ok - sussurrò Guerriglia - ok "

" Ho visto qualcuno ", sussurrò Frank.

" E allora ? ", lo incalzò Guerriglia. Sean non disse niente, ma si alzò e andò a razzolare da gatto randagio in mezzo alla spesa, alla ricerca disperata di un pacchetto di sigarette. Mentre Frank aspettava che avesse finito, Guerriglia gli urlò da dietro :

" Ehi non credere di cavartela così !"

" Fa' girare anche a Frank", gli rispose Sean, prendendo una sigaretta e lanciandogli il pacchetto.

" Chi hai visto, Frank ? ", chiese poi Guerriglia, accendendosi una sigaretta.

" E' una ragazza. L'ho trovata sulle scale del nostro appartamento, che piangeva ", spiegò Frank, indicando la porta con un cenno della testa. Evidentemente, la ragazza di cui parlava, doveva trovarsi ancora là.

Guerriglia si alzò dalla sua missione per far andare la tv, rivolgendo a tutti e due un sorriso sghembo e traballante, con la stessa sicurezza della luce di una lampadina morente.

" Che ne diciamo ?"

" Prima di dire qualunque cosa, ascoltatevi un attimo. La ragazza ha un problema che credo... beh, credo che possa essere collegato ai nostri, e *molto*", sussurrò Frank, calcando la voce su quel *molto*, tanto da provocare un leggero brivido ai suoi due ascoltatori, poi girò lo sguardo verso la porta e la chiamò.

" Marie..."

Un rumore di passi, leggero e alitato in aria, una camminata da bambino, e poi Marie era lì con loro, un irreale miraggio. Sean, sempre più perplesso la fissò da capo a piedi senza fare commenti. Uno-due-tre cerini e un'altra sigaretta gli era rispuntata in bocca... un gioco di prestigio. Nella Stagione delle Mosche, succedeva anche di meglio. Rifletteva, e si chiedeva quanto sarebbe sembrato scortese chiedere schiettamente dove stava il problema... lei non sembrava cavarsela poi tanto male, in fondo, e poteva anche passare per una ragazza *carina*, se si escludeva il fatto che era affascinante quanto una parete bianca.

Uno scambio di battute mute con Guerriglia, giocato tutto sulle occhiate, gli diede la quasi certezza di non essere l'unico a pensarla in questo modo.

" Ciao, sono Marie ", si presentò lei, facendo un passo avanti e schiarendosi la voce più volte.

" Sean ", disse Sean.

" Guerriglia", disse Guerriglia.

Tutti e due le strinsero la mano.

Sembrava uscita da uno di quei vecchi film, in perfetto stile *Grease* : era la ragazzotta del protagonista figo della situazione, con una massa di capelli biondi raccolti a crocchia e una faccia rigorosamente acqua e sapone. Non sembrava il tipo di persona che potesse accompagnarsi volentieri a gente del loro calibro, il che dava forse un'idea di quanto dovesse essere disperata la sua situazione. Prima che di nuovo l'appartamento scivolasse

di nuovo nel freddo congelato, provocato dal silenzio assurdo appollaiato sopra di loro, Frank si rivolse a Marie.

" Bene, Marie... potresti far vedere il braccio ai miei due amici ?"

Lei annuì. Solo adesso, a guardarla bene, ci si poteva accorgere veramente di quanto avesse pianto : c'erano delle linee, quasi solchi, che le lacrime parevano averle scavato sulla faccia, e mentre parlava si vedeva fin troppo che non riusciva a controllare la voce in modo normale. La cattiva notizia è che presto avrebbe ricominciato... anche questo si vedeva chiaramente.

" Il vostro... il vostro amico ha detto che potevate aiutarmi ", mormorò con gli occhi rivolti a terra, quasi a voler scavare il pavimento pur di fuggirsene via, mentre nel frattempo si alzava la manica del pullover rosa salmone.

Guerriglia boccheggiò dalla meraviglia, mentre Sean sputò una boccata di fumo, abortendo in fretta un'imprecazione che stava per scappargli di bocca. E così si trovarono davanti a un ennesimo miracolo che non avrebbe fatto altro che renderli infelici di nuovo, e il messaggio che questo nuovo prodigio portava loro, era il perpetuarsi in eterno di tutti gli incubi, che senza arrancare mai, li avrebbero seguito e porto saluti in ogni punto in cui i tre fossero fuggiti.

" Faremo il possibile ", soffiò Frank con un filo di voce. Nei suoi occhi, c'era soltanto una frase che lampeggiava in direzione dei suoi amici. Una sola domanda.

Visto ?

" E' cominciato con mio marito. L'ha... l'ha divorato ! ", singhiozzò di colpo Marie.

" Gesù. Gesù santo ", sussurrò Guerriglia. Sean rimase a fissarla senza riuscire a balbettare una sola parola.

Sul braccio della ragazza si era formata una specie di enorme macchia buia, un tumore rigonfio che si spandeva lungo la pelle. Perfino mentre tutti e tre stavano lì a fissarla senza riuscire a far nulla, totalmente storditi, cercando inutilmente di scendere a patti con la loro paura, la macchia sembrava crescere ancora, a livelli appena percettibili.

Un tumore di ombre.

Venticinquesimo : il miracolo della trasformazione globale

Ci provano.

Dopo pochi minuti, la macchia è cresciuta a livelli vertiginosi, e le ha coperto tutto il braccio, andando vicino al corroderlo, anche se *corrodere* non è proprio più esatta per indicare quello che stava succedendo : più che altro, il braccio perde poco a poco consistenza. Ora, la carne di Marie sembra una specie di pappa molle e scura che, alla vista dei suoi occhi rimbombanti di dolore, pare fremere in continuazione. Il ragazzo con i capelli lunghi, quello che l'ha raccolta sulle scale, l'ha fatta stendere sul letto, quando è ormai chiaro che le cose si metteranno definitivamente al peggio, raccomandandole di non muoversi per nessun motivo.

" Perché ? ", ha chiesto lei.

" Non è mica il caso di affaticarsi, non trovi ? ", le ha risposto senza sorridere.

Oh no, la ragione è un'altra e a Marie viene in mente come una folgorazione : il ragazzo vuole semplicemente evitare che il braccio le si strappi dalla spalla... deve essere per forza così, ed è divertente perché *quella* sarebbe una fine degna di questo nome. Sciogliersi in un'ombra mentre sta sdraiata sul letto senza far niente, per paura di colare sul pavimento.

I tre ragazzi che hanno promesso di aiutarla (oddio, davvero l'hanno promesso ?) ogni tanto spuntano in mezzo alle sue urla di dolore per dirle un paio di parole e poi scomparire di nuovo per tempi sempre più lunghi (lunghi quanto ? difficile, molto difficile).

La sua vista è diventata un po' più opaca, e questo lo dice al tipo con la testa rasata, non appena lo vede passare un'altra volta. E lui le risponde no cara, non è la tua vista, siamo noi che diventiamo più opachi (davvero ? davvero ? veramente ?)

" Cosa hai detto, scusa ? "

" Io ? Io non ho detto niente ", le risponde lui, guardandola stupita, come se la vedesse per la prima volta.

Se ne va. Se ne vanno. Arriva l'uomo con la barba bionda e le chiede : come stai ? Sto bene (fin dove sarà arrivata la macchia ?) e per rendersene conto, quasi per provarlo, Marie cerca di alzarsi e vedere la situazione, ma il tipo le fa notare che è meglio restare fermi. Benissimo. E' vero, è meglio stare fermi. Anche perché adesso capisce per quale motivo non riesce più

ad alzarsi : chissà quanto, del suo corpo, sta impregnando le lenzuola, adesso ?

Aspetta, aspetta ancora un po'. L'uomo con la barba le dice qualcosa, ma lei non riesce a capire cosa. Lo sfondo della stanza della stanza è scurissimo e a lei verrebbe voglia di chiedere (urlare) chi ha spento la luce, quando le viene in mente che la luce potrebbe non essere mai stata accesa. (urlare) (urla)

Un mare le si agita nelle orecchie, si agita e sussurra, coprendo con la sua voce tutto ciò che c'è da coprire, ricordandole che è inutile dir niente ed è inutile agitarsi. Grazie per aver volato con la nostra compagnia. E in nostra compagnia.

Adesso, se ci pensa, riesce anche a provare meno dolore, o a ritagliarlo in uno spazio infinitesimale dentro una cella nella sua testa, a ridurlo a un punto sullo sfondo. Vedi ? Hai visto ? Non fa male !

Sente parti di se stessa sgocciolare in terra... il tumore d'ombra le si sta diffondendo lungo tutto il torace, facendole grondare i seni lungo i fianchi, finché anche essi non si allargano in una colossale macchia sul letto. Una lacrima, magari. Magari.

L'uomo con la testa rasata passa di nuovo a vedere come sta, e quando la vede caccia un urlo frantumato e potente, per poi correre a chiamare gli altri due.

Marie sorride, quando sente i loro passi concitati, e poi la porta d'ingresso aprirsi e chiudersi subito dopo, con violenza.

(aiuto)

Ventiseiesimo : la sposa

Mentre salivano piano per tutte le scale, cercando freneticamente interruttori per la luce, pregando e facendo inciampare la voce sulle parole biascicate, si accorsero che adesso le porte di tutti gli appartamenti erano spalancate.

Un cerino acceso.

" Gesù Cristo ", soffiò Sean, mentre illuminava gli interni. Frank aggrottò semplicemente la fronte, incrociando le braccia e studiando la situazione, mentre Guerriglia si passò con un'aria spiritata le mani sulle spine che gli ricoprivano la testa. Presto si accorsero che tutti gli appartamenti, tutti quelli che riuscirono a visitare, erano vuoti, e nessuno di essi sembrava essere mai stato abitato. In ognuno era esattamente la stessa cosa, malgrado si guardassero tutti ogni tanto alle spalle, con l'assoluta certezza che ci fosse qualcuno chinato là dietro a guardarli.

Guerriglia restò a fissare un punto della parete, e quando si accorse di star guardando uno specchio, si mise improvvisamente a piangere; i suoi singhiozzi coprono tutto il silenzio circostante, schernendolo e infrangendolo. Come un fantasma o un fuoco fatuo, Sean e l'ennesimo cerino che aveva tirato fuori di tasca e acceso, attraversarono la stanza lentamente. L'altro era ancora lì per terra a piangere, con il corpo raggomitolato su se stesso, quando Sean gli poggiò una mano sulla spalla e gli restò vicino senza dire una parola; e quando lo fece, Guerriglia gli urlò con la voce rauca di cavarsi dalle palle e di andarsene via, mettendosi a singhiozzare con più rabbia di prima.

" Sean... cos'è quello ? ", chiese all'improvviso Frank, mentre l'altro accendeva un nuovo fiammifero.

Buttato in un angolo della parete, c'era un fagotto bianco che tutti conoscevano molto bene; Sean girò lentamente la testa, per vedere la faccia di Frank e le sue reazioni, e scoprire che aveva capito benissimo. In qualche recesso della sua mente, una voce gli suggerì che si faceva ancora in tempo a mentire e che, se lo avesse fatto, sarebbe stata addirittura un'azione a fin di bene.

" Amico, non so. Non so che roba sia "

" Sean, lo sappiamo entrambi che quello è un abito da sposa "

Restarono un attimo in silenzio, e il cerino si spense.

" Cosa cazzo è ? Cosa cazzo *c'entra* qui ? "

Sean si accese un altro fiammifero, e per un attimo la sua faccia guizzò in mezzo al buio.

" Amico, non so. Non so che roba sia ", ripeté con un tono di voce più flebile. Frank fece per aggiungere qualcosa, ma s'interruppe di colpo, con lo sguardo e l'udito sospesi in aria, mostrando a Sean il palmo della mano per fargli segno di star zitto.

I singhiozzi di Guerriglia graffiavano la calma, coprendo ogni cosa.

" Guerriglia, zitto un attimo, per favore ", sussurrò Frank, con un'improvvisa e impaurita freddezza. Sean tornò vicino a Guerriglia e gli circondò le spalle con un braccio. Shhh, shhh, sussurrò cercando di calmarlo.

Si sentiva la presenza di qualcuno, dentro l'appartamento, una specie di respiro che cercava di rimanere immobile, ma che ci riusciva solo in parte. Frank guardò l'abito da sposa con gli occhi sbarrati, cercando di spalancarli a sufficienza per riuscire in minima parte a fendere l'oscurità, sforzandosi a sua volta di non fare anche il più piccolo movimento, ma procedendo a passettini, girandosi con estrema lentezza, forse per paura di trovarsi di colpo di fronte a qualcosa di raccapricciante. Era così, era facile vederlo : Frank aveva una paura immane, qualcosa che mai nessuno gli aveva visto addosso in quel grado d'intensità, e che unita ai singhiozzi di Guerriglia, fu un virus contagioso anche per Sean.

Guerriglia continuò a piangere senza pause, con l'altro che cercava disperatamente di consolarlo per farlo star zitto.

" Calma, calma, vecchio. Va tutto bene... va tutto... "

" OH PORCA PUTTANA ! - ringhiò Frank, avvicinandosi ai due - VUOI CHIUDERE LA BOCCA, SANTO DIO ?! "

Guerriglia non lo degnò neanche di uno sguardo, ormai totalmente accartocciato su se stesso a sciogliere la sua paura in una pozzanghera di lacrime, e quasi neanche si accorse quando Frank lo prese su, afferrandolo per una spalla e cominciando a scuoterlo violentemente. Guerriglia, completamente incapace di agire, era solo una grande bambola di pezza nelle sue mani.

" STAI ZITTO ! PER DIO, STAI ZITTO ! "

Lo scosse sempre più violentemente, e lo tempestò di schiaffi, mentre lo faceva. Sean assisteva sbigottito alla scena, con la bocca e gli occhi spalancati e il corpo talmente rigido e immobile da non sembrargli

neanche il suo, ma quello di un burattino di legno lasciato su un pavimento a marcire e a farsi mangiare dai tarli.

Fu allora che quel respiro di sottofondo si fece molto più distinto, non preoccupandosi più di non farsi notare, e Frank smise di colpo di prendere a ceffoni Guerriglia, guardandosi le mani senza quasi riconoscerle più come proprie. Si voltò con uno scatto deciso della testa e una smorfia di dolore, con il bisogno disperato di guardare chi altri ci fosse là dentro e il desiderio altrettanto lancinante di scappare subito.

E il respiro di sottofondo si trasformò in una risatina dura e ansimato, che pareva provenire da tutt'intorno a loro. Ma ognuno dei tre sapeva perfettamente dove guardare, e ognuno guardò nella stessa direzione.

Una figura scura davanti a loro raccolse l'abito da sposa sul pavimento, e se lo strinse addosso, controllando ad occhio quanto fosse grande... il bianco dell'abito, in mezzo a tutto quel buio, sembrava quasi fosforescente, e le lunghe e delicate braccia che lo tenevano (braccia di donna, a quanto sembrava), spiccavano nitidamente su di esso.

La Sposa continuò a ridere, con quella sua risata tossita fuori in modo crudo.

" *Mi deludete, ragazzi. Sono molto delusa* ", sibilò.

Sean, Frank e Guerriglia si precipitarono di corsa giù dalle scale.

Ventottesimo : un deserto di cemento

Scesero dalla macchina, con il vento che scompigliava i loro capelli con forza, accarezzandoglieli con una certa rabbia repressa. Frank, Sean e Guerriglia parevano tre puntini persi in un enorme foglio grigio, quasi invisibili per chi si fosse preso la briga di distinguerli dal paesaggio desolato che li circondava. Cominciarono a muoversi, pestando i piedi dal freddo, compiendo lunghi cerchi mentre camminavano. Una scena che, solo mesi prima, avevano visto e rivisto in quei film dove ci sono i sopravvissuti a qualche casino (aereo, di solito), confinati in chissà quale landa ghiacciata che si arrabattano per restare vivi. E il più delle volte risolvono il problema mangiandosi a vicenda.

Sean vide Guerriglia stendere una cartina stradale sul cofano della macchina, il cui motore aveva da poco esalato l'ultimo respiro, e studiarla con l'occhio attento e critico di chi stia spudoratamente fingendo di capirci qualcosa. E Frank, che sulle prime si era limitato a passeggiare avanti e indietro, ora fissava sulla mappa le direzioni che Guerriglia indicava, approvando o disapprovando a seconda dei casi. Sean non ci si mise nemmeno, sicuro come pochi che lui neanche sarebbe stato in grado di far finta, di capirci qualcosa, e per una volta ancora abbracciò con una lunga occhiata il paesaggio tutto intorno a loro, per riuscire a capire dove fossero finiti.

Tutt'intorno a loro c'era una specie di deserto d'asfalto, chilometri e chilometri che si perdevano a vista d'occhio in cui non c'era assolutamente niente, oltre a una piatta e allucinante distesa di cemento. Gli dava l'idea di un immane parcheggio disertato da tutti, ma così nuovo, così pulito, da rendere difficile da accettare l'idea di un posto abbandonato. Sembrava invece costruito da molto poco, ma a chi gliene poteva fregare di costruire un deserto d'asfalto ?

" E adesso che facciamo ?", chiese alla fine Guerriglia. Né Sean né Frank mossero un muscolo delle labbra, per rispondere : l'uno evitò di guardare chi aveva posto quell'imbarazzante domanda, stendendo il giaccone a terra e mettendocisi sopra per guardare le stelle negli occhi o illudersi di farlo; l'altro, invece, si accoccolò ai piedi della macchina, inchiodando lo sguardo nel vuoto con un'espressione un po' depressa sul viso. Frank era rimasto con un cocente senso di disagio per quanto era accaduto nell'appartamento, benché ormai nessuno degli altri due pensasse più

minimamente a quella storia. Sembrava che si stesse davvero sforzando di non dire qualcosa che ormai era sul punto di uscirgli di bocca da sola.

" Aspettiamo ? ", incalzò Guerriglia.

Sean non si mosse dalla sua posizione, salvo che per rigirarsi a pancia sotto. Riservò ancora per un po' le ultime briciole della sua attenzione al cielo, per poi focalizzarla tutta su Guerriglia, squadrandolo come se non lo avesse mai visto in vita sua, e si stesse chiedendo in che modo mai fosse lì con loro. Per un attimo abbozzò un sorriso, senza troppa allegria e con troppe sfumature blu.

Frank era una roccia immobile o un mimo da strada, con un'aria che sembrava tranquilla ma per niente serena.

" E anche aspettando, cos'è che dovremmo aspettare ?", chiese ancora Guerriglia, stavolta rivolto più a se stesso che non agli altri due. E, comunque, neanche questa volta gli sarebbe arrivata una risposta.

Il nulla più assoluto osservò la loro macchina, con lo sguardo di un predatore che studia la sua prossima vittima per cercarne punti deboli. Con un improvviso senso d'angoscia, a ciascuno dei tre venne il dubbio che il deserto fosse stato costruito lì per loro.

Ventinovesimo : Cassiopea

Quella notte restarono seduti a lungo a parlare, a far finta che nessuno di loro stesse fuggendo, e a bere finché il torpore non fosse crollato addosso ai loro corpi, abbattendoli. La macchina di Edgar si rivelava sempre di più una specie di scrigno delle meraviglie visto che, dopo la cassetta, Guerriglia aveva trovato dell'erba nascosta malamente nell'imbottitura di un sedile, mentre cercava un modo di farla ripartire. Una scena memorabile : Guerriglia era uscito con una specie di proclama ("RAGAZZI, ABBIAMO DEL FUMO ") detto con un tono di voce quasi grave, con il tono di una rivelazione vitale per la sopravvivenza di tutti loro. Sean era riuscito a immaginarselo, vestito da marinaretto, che con voce grave declamava al suo capitano :

Capitano, ho trovato un quintale di fumo nella stiva : possiamo usufruirne, prima che questa tempesta ci faccia sprofondare...

e *Che Dio abbia pietà delle nostre anime*, avrebbe risposto il capitano, simile a quello della pubblicità di pesce surgelato, ma con una canna in bocca di proporzioni memorabili, anziché la più tradizionale pipa. Una scena talmente grottesca, che per un attimo il sorriso di Sean si fece una corsa da un orecchio all'altro della sua faccia.

" Gesù, favoloso ", commentò. Alla fine, solo Guerriglia ne fece uso.

E poi, tutti e tre si erano sdraiati in terra a guardare le stelle, con la speranza di riuscirne a veder cadere qualcuna, insieme al disincanto di chi non crede troppo che i propri desideri verranno esauditi tanto facilmente.

" Guarda, quella è Cassiopea ", mormorò Guerriglia a Sean, puntando un dito verso una parte non tanto ben precisata del cielo. Sdraiato in mezzo alla sabbia, Sean diede a sua volta un'occhiata molto blanda all'universo, tenendosi le mani dietro la testa e una sigaretta stretta in mezzo alle labbra, mentre ne sbuffava nuvole di fumo che salivano lente verso quelle del cielo.

Cenere alla cenere e nuvole alle nuvole.

" Quella è invece la Cintura di Orione ", illustrò poi Guerriglia, indicando più o meno lo stesso punto di prima.

" Ma non era Cassiopea ? "

Frank abbozzò un sorriso lieve dal suo angolino. Guardava ogni cosa ci fosse vicino a lui, improvvisamente assetato di immagini e di voci; il suo sguardo si posava su un particolare per alcuni minuti, per poi staccarsene subito dopo e tornarci passati pochi minuti, da vagabondo nostalgico e indeciso. Si era un po' ritirato in disparte, raggomitolandosi su se stesso per tenere fuori il freddo, e con l'aria di essere troppo impegnato a inseguire flussi di pensieri molto importanti; così alla fine gli altri due se n'erano rimasti per i fatti loro, a dibattere sullo strano modo in cui Cassiopea, la Cintura d'Orione e il Grande Carro si trovassero tutti e tre contemporaneamente nello stesso punto.

A un certo punto Guerriglia chiuse gli occhi per un po', e i suoi lineamenti parvero quasi rilassarsi.

" Sean... "

" Dimmi "

" Quanto siamo cambiati, per te ? "

La domanda lo prese totalmente alla sprovvista, e gli ci volle un po', prima di riuscire a rispondere, anche se sapeva già dall'inizio che cosa avrebbe detto.

" Tutti noi ? "

" Già. Tutti noi "

" Tanto. Un bel po' davvero "

" Sì ? In peggio ? "

" No. In peggio no, non direi. No, non credo proprio "

E accadde che Sean e Guerriglia, e dopo poco tempo Frank, cominciarono finalmente a parlare, come mai avevano fatto ancora in quei giorni. E non sarò certo io a raccontarvi ciò che si dissero (in fondo sono solo relativamente affari miei)... sappiate solo che in mezzo a un deserto vuoto e compiaciuto, appianarono tutte le divergenze che si scoprirono non essere proprio divergenze, e i timori l'uno verso gli altri, che si scoprirono non essere proprio timori. Un bellissimo lieto fine.

Ma non era affatto finita.

Trentesimo : strade perdute

Nessuno si fece altre domande.

Frank si mise a guardare il cielo incurante di tutto, senza partecipare né toccare niente : sopra di lui, il cielo sembrava immenso, e gli astri tanto lucenti da sembrare vicini di pochissimi metri. Si sorprese a trovarsi quasi inconsapevolmente con un braccio teso verso alla volta celeste, improvvisamente certo di poterla toccare.

Davanti a lui, il cielo aveva srotolato un tappeto di stelle meravigliose, e fu allora che gli venne in mente qualcosa a cui non aveva mai pensato prima, e che ora gli procurava un'angoscia agghiacciante : il cielo continuava a essere grandissimo e splendido, malgrado ogni problema che li stava perseguitando... e allora, si rese conto, con un pensiero smorzato, che il cielo era rimasto così anche quando per la prima volta era stato costretto a fuggire, quando i militari avevano preso suo fratello e quando era successo tutto l'inquietante episodio che aveva diviso lui dai suoi amici.

Tutto restava fantastico e scintillante. E immobile. Un bellissimo cielo stellato da tenere stretto in mezzo ai denti, e il mondo era una sfera che girava in una folle corsa costante da millenni, un ballerino accecato che danza alla cieca negli spazi più neri e immensi.

Frank ne ebbe un'improvvisa e inspiegabile paura, molto più di quella che aveva provato a casa di Edgar, dove tutto sommato era riuscito a controllarsi, e quasi più grande di quella sperimentata nell'appartamento, anche se non era altrettanto nervoso. Era un terrore di stampo diverso, inevitabile e pressante. Cos'erano lui e i suoi amici, in proporzione a tutto questo ? in proporzione a quello strano cielo ?

Così splendido e così immenso.

Ognuno dei loro problemi poteva essere contenuto in quello stellato, e sembrare così piccolo da dar l'idea di essere inesistente... i loro piccoli problemi, le loro piccole vite

Questa era una delle tante ragioni per cui aveva deciso di non prendere niente : non voleva che ciò che stava provando al momento fosse amplificato o smorzato dalle droghe... una semplice questione di gusti e di attimi.

Si accese una sigaretta, accomodandosi per terra su una poltrona di rocce e polvere. Gli sarebbe piaciuto restare tutta la notte a guardare le stelle, anche se non era sempre il tipo da andare avanti in grandi veglie notturne.

Restò a fissare la trama delle luci in cielo, cogliendone forse la chiave di un'immensa ragnatela che mai nessuno aveva visto. Erano questi i momenti in cui gli piaceva starsene da solo, quando aveva bisogno di prendersi la libertà di fissare qualcosa per ore, con il rischio di trovarcisi dissolto dentro. Eppure, la solitudine è pur sempre un gioco accomodante, in cui vinci per forza e alla fine non ti senti soddisfatto.

Frank sapeva una parte del finale. Sapeva che, in qualsiasi modo in cui si fosse risolta la faccenda, loro tre non si sarebbero mai più visti tanto spesso, e non lo immaginava perché le cose tra loro stessero andando male. Anzi, tutto sembrava ormai andare a gonfie vele, escluse ovviamente le ombre e il resto. Il problema stava invece proprio nel fatto che tutto andasse così bene, che tutto quanto avesse la strana atmosfera di ultima estate passata con vecchi amici, benché non fossero ancora del tutto in estate. Però gli ingredienti, in quel deserto c'erano tutti, almeno quello più importante : la sensazione di immobilità assoluta, che gli dava l'idea di andare a spasso per una cartolina.

Che non si sarebbero rivisti mai più, lo escludeva... di recente aveva scoperto che (ebbene sì) anche quella frase banale, *mai più è una parola troppo enorme da dire*, poteva avere un fondo di verità, visto che tutte le persone che si era ripromesso di non vedere mai più facevano di continuo capolino nella sua vita.

Poteva anche permettersi di regalarsi un minimo di sorriso, a pensarci, annacquato a dovere perché non diventasse un ghigno.

Restò a riflettere qualche minuto ancora, finché non intravide qualcosa nel buio e scattò immediatamente in piedi, preso da un riflesso istintivo. Quando riuscì a rendersi conto di cosa fosse, sul suo viso si disegnò dapprima un'espressione di sorpresa, di incredulità. E poi si mise a ridere, e andò a chiamare gli altri.

" Ragazzi, possiamo andarcene ", disse.

Sean lo guardò, con il dubbio scavato negli occhi di trovarsi davanti a un pazzo.

" Sì ? Come ? "

" In autostop. Come sennò ? ", replicò Frank, con un'aria sinceramente stupita, a cui fecero eco le espressioni schiettamente allibite dei suoi due compagni. Guerriglia lo guardò quasi preoccupato, e con il tono più gentile

e accondiscendente di cui disponesse, gli chiese soltanto : " Qui, in un deserto ? "

Frank mandò a tutti e due uno sguardo d'infinita pazienza, poi alzò gli occhi al cielo e parlò con una voce tanto bassa da risultare appena percettibile.

" Se solo chiudeste la bocca un attimino... "

E Sean e Guerriglia si zittirono di colpo, ricevendo dentro di loro una specie di pugno a incredibili velocità, e nessuno dei due fosse rimasto un minimo di fiato per replicare.

Quindi, silenzio.

E poi, oltre il silenzio, qualcosa.

" Macchine ", sibilò Sean, mentre gli altri due annuivano con la stessa incredulità. Si misero a correre, una lunga corsa nel deserto d'asfalto, della stessa lentezza di quegli strani incubi in cui anche le cose più stupide, tipo spostare un oggetto da una parte all'altra, può costare un incredibile prezzo di tempo e fatica. Mentre correvano, s'immaginarono di perdersi lì, per sempre, un piede davanti all'altro nei secoli dei secoli amen, ad annaspate da evasi nella sabbia e il brontolio delle auto nelle orecchie.

Tutto questo finché le macchine non le videro.

E allora si accorsero che per tutto quel tempo non erano stati affatto in un deserto d'asfalto, ma sul ciglio di un autostrada, che ora si stendeva davanti a loro con tante promesse da offrire e nessuna da mantenere.

Era incredibile.

Così incredibile che la cosa fece ridere ognuno di loro fino a farli rotolare in terra. E si abbracciarono, neanche avessero conseguito chissà quale vittoria, o si fossero accorti solo adesso di qualcosa di assolutamente ovvio.

Trentunesimo : discussioni II

Parlarono a lungo sul da farsi, mentre aspettavano che qualcuno li caricasse in macchina.

Guerriglia - Basterebbe un po' di coraggio

Sean - Il coraggio non è tutto. Gesù, tu parli di coraggio, ma quello che intendi dire è bendarsi gli occhi e tirarsi giù da un dirupo.

Guerriglia - Sì, forse è vero. Beh, non è quello che dovremmo fare ?

Sean - Non voglio morire. Ok ?

Frank - Nessuno morirà.

Sean - Ah sì ? e chi te lo ha comunicato ?

Frank - Se avessero voluto prenderci, avrebbero potuto farlo in ogni momento. Potrebbero farlo perfino adesso.

Guerriglia - Esatto.

Sean - E quindi ? Riassumendo tutto, qualcuno è così gentile da spiegarmi che cazzo vogliono da noi ?

Frank - Difficile dirlo. D'altra parte, se non sappiamo neanche cosa sono, non possiamo neanche dire che vogliono da noi.

Guerriglia - Cosa sono, lo sappiamo invece. Ombre. Punto e basta.

Sean - ...

Frank - ...

Guerriglia - ...

Sean - ...

Frank - Passami una sigaretta, va'.

Sean - ...

Frank - ... e i fiammiferi.

Sean - Ehi, e poi ?

Frank - Dovrò pure accenderla, ti pare ?

Sean - Tieni.

Guerriglia - ...

Sean - ...

Frank - ...

Guerriglia - Funziona come per la città.

Sean - Cioè ?

Guerriglia - Voglio dire : chi è che non ha mai avuto voglia di andarsene da qui ? Eppure nessuno lo ha mai fatto.

Sean - Vorrei vedere. Le guardie alla frontiera hanno l'ordine di sparare a vista a chiunque cerchi di passare i confini.

Guerriglia - No, non è solo per questo che restiamo qui. E' soprattutto perché abbiamo una paura matta di quello che c'è fuori di qui.

Frank - E questo, che c'entra con le ombre ?

Guerriglia - Pensaci, è la stessa cosa, in fondo. Stiamo scappando da mesi perché nessuno ha il coraggio di affrontarle. Stiamo dando per scontato che non siamo in grado di combatterle, anche se magari, per quel che ne sappiamo noi, potrebbe non essere affatto così.

Sean - Non possiamo essere sicuri di farle fuori, Guerriglia.

Guerriglia - ma neanche del contrario, finché non ci proviamo.

Frank - Questo è vero.

Guerriglia - lo so che è vero.

Sean - ...

Frank - ...

Sean - ...

Frank - ...

Guerriglia - Dobbiamo provare a uscire dalla città.

Frank - Come ?

Guerriglia - Dalla nostra città personale. Dalle nostre ombre.

Frank - Ah, per un attimo ho pensato che parlassi proprio di *questa* città.

Sean - Chissà come dev'essere. Cosa c'è oltre, cosa ci spaventa tanto da ridurci a preferire la compagnia dei militari, chiusi qua dentro.

Guerriglia - Dio mio, dev'essere splendido. Qualunque cosa ci sia, dev'essere davvero splendido lasciarsi tutto questo alle spalle.

Sean - ...

Guerriglia - Lo facciamo ?

Frank - Cosa ?

Guerriglia - Andiamo lungo il confine, troviamo un modo per eludere la sorveglianza e usciamo definitivamente da qui.

Sean - Seee...

Guerriglia - Sono certo che possiamo farcela.

Sean - ...

Frank - ...

Guerriglia - Lo facciamo ?

Sean - ...

Frank - ...

Sean - ...

Frank - ...

Sean - Devo ricordarmi di comprare un altro pacchetto di sigarette.

Frank - Facciamo una cosa alla volta, Guerriglia.

Guerriglia - Lo devo prendere come un sì, per la storia delle ombre ? Si passa finalmente al contrattacco ?

Frank - Tu che ne dici, Sean ?

Sean - Gesù, facciamolo allora. In fondo, ficcati come siamo in un mare di merda, l'unica cosa che può ancora andare storta, è che si alzi l'onda.

Frank - Quello che mi è sempre piaciuto in te, è l'ottimismo.

Sean - *Sono* un ottimista, lo sai...



Sean - Sai, mio padre una volta andò oltre il confine. Quand'ero bambino.

Guerriglia - Ah sì ? E cosa vide ?

Sean - Sto ancora aspettando che torni per raccontarmelo.

Secondo interludio : intuizioni

Seduto e addormentato sui sedili posteriori della macchina che li aveva gentilmente ospitati, cullato dall'odore di cocco dell'*arbre magique* che si respirava all'interno, a Sean venne in mente il nome di chi avrebbe potuto aiutarli.

Era qualcosa di cui si era disfatto già da moltissimo tempo, masticato e digerito dal colossale e impietoso gigante della sua memoria, ed era legato ad alcuni ricordi che erano troppo brutti per ricordarsene con piacere e troppo belli per volerci avere ancora qualcosa a che fare.

Cercò da sprofondare dal dormiveglia al sonno più profondo, in modo da schiacciare per bene quel nome tra il peso dei suoi incubi.

Al suo risveglio, il nome era ancora lì, invadente come non mai.

Sean capì che non sarebbe stato onesto, almeno nei confronti dei suoi due amici, cercare di sbarazzarsene una seconda volta.

Trentaduesimo : sigarette

Aspettavano fuori dalla porta, decisamente incerti se bussare o meno. Frank si accese l'ultima sigaretta che era rimasta nel suo pacchetto, e vagò tra uno sguardo e l'altro degli altri due, in cerca di elemosina.

" Non rompere Franky, ne ho solo tre - gli disse seccamente Guerriglia, senza dargli neanche tempo di formulare la domanda - tu, Sean ? "

Sean distolse per un momento lo sguardo dalla superficie della porta di un legno scuro, antico, con la faccia di bronzo di un demone barbuto (*Baphomet*, concluse Sean con aria da intenditore) che faceva da battente, e si rivolse verso i suoi amici, appoggiati al muro del pianerottolo. Ormai, in tre non sarebbero riusciti a fare neanche un rottame unico. Le borse sotto i loro occhi erano borracce stracolme e i loro sorrisi, quando se li concedevano, erano così sforzati da far pensare seriamente a delle grinze sulla pelle, tirate con un paio di tenaglie. Se fosse stato necessario giudicare da quelle piccole cose e dal loro relativo grado di stanchezza, la conclusione sarebbe stata inevitabilmente che il loro viaggio ormai arrivava agli sgoccioli. Sean si guardò nella tasca interna del suo inseparabile giaccone, e ne tirò fuori un pacchetto e una scatola di cerini.

" Due", annunciò, guardando le sigarette rimaste.

Anche quello era qualcosa da cui sospettare che il loro viaggio stava per finire.

"Allora bussiamo ?", chiese Guerriglia, dopo un attimo di raccoglimento

" Sean, questa tua amica potrà darci una mano davvero ? ", chiese Frank, fissandolo con una serietà improvvisa, attraverso lo spettro trasparentemente grigio del fumo.

" Non è mia amica per niente, è una delle persone più ripugnanti che abbia mai incontrato. Ma almeno è brava, maledettamente brava. Forse può darci un paio di dritte per sistemare la faccenda in maniera definitiva "

Frank gli abbozzò un sorriso, che aveva le stesse intenzioni di una leggera pacca sulle spalle. Sean guardò di nuovo il pacchetto e le due paglie superstiti che, tremando, sospettavano che il loro turno sarebbe arrivato in fretta. A lui, con la sua voglia lancinante di fumare, sembrò piuttosto che ammiccassero e prendessero quasi una posa sexy. Considerò l'eventualità di bruciarne una subito, e se alla fine si decise a scartare l'idea, fu solo perché era certo che ci sarebbero state occasioni molto più urgenti per farlo, in un futuro non troppo lontano. In fondo, tutto si legava al suo attuale senso di responsabilità.

Non aveva molta voglia di avere a che fare con la strega, anzi a dir la verità, non ne aveva affatto... fosse stato per lui, avrebbe continuamente cercato di scappare, ingrassando con la speranza che, prima o poi, il tempo e la distanza l'avrebbero vinta su tutto. O forse si sarebbe lasciato morire, cosa che alla fine gli pareva la soluzione più semplice e scontata. Il problema era giusto quello di non dover agire da solo. Alla luce di ciò, tutte le sue posizioni sull'argomento andavano pesantemente riviste.

Era così che gli amici ti tenevano a galla, in un certo senso : tirandoti per i capelli, con forza, e non sempre badavano molto all'immediato dolore che quest'operazione comportava. Anche se alla fine riuscivano perfino a salvarti la vita.

" Al diavolo ", borbottò Sean, dando due secchi e decisi colpi di nocca, senza darsi il tempo di pentirsene.

Gli altri lo videro cercare di mantenere la solita aria distaccata, mentre aspettava che la porta si aprisse, e quando Frank si girò verso Guerriglia, lui rispose indicando di nascosto Sean con un vecchio sorriso stanco, accendendo una sigaretta.

Dopo un secolo o due, la porta si aprì.

" Donegal. Sean Donegal ", disse uno splendido sorriso corrucchiato, incorniciato da una massa di lunghi capelli castani.

" Salve, Estrahita ", rispose freddamente Sean. Indicò con un il giro rapido di un'occhiata e un cenno del capo Frank e Guerriglia, ma prima di riuscire ad aggiungere altro, la ragazza incrociò le braccia e lo fissò con il sorriso che si era trasformato in una lama di sarcasmo.

" Hai bisogno di aiuto, vero ? "

Sean fece per risponderle, ma quando si accorse di non riuscire a cavarsi di bocca alcun suono, si limitò ad annuire, ringraziando Dio che il suo sguardo, molto più allucinato del solito, fosse totalmente coperto dagli inseparabili occhialini neri.

" C'è un prezzo, però "

" Immaginavo "

" Entra, allora. Soltanto tu "

Sean sembrò costretto a farsi forza, prima di varcare la soglia dell'appartamento, e non appena lo fece, la porta si richiuse con uno scatto secco e nervoso alle sue spalle.

Guerriglia rovistò nel suo pacchetto, e senza dire nulla, diede una sigaretta a Frank.

Trentatreesimo : Estrahità

Bellissima e sensuale com'era sempre stata, lo guardava. Il ricordo che Sean aveva di lei, quello di una strana ragazza che collezionava lacrime in un vaso e con cui condivideva alcuni interessi di magia, era un fantasma reso sfocato dalla realtà. Lei gli restituì la freddezza dei suoi sguardi con due enormi e brillanti occhi verdi, e con lo strano sorriso di qualcuno che ti stia studiando, anche sapendo in anticipo cosa troverà.

Restò vicino a un armadietto senza dire una parola, facendo per un attimo parte anche lei dell'arredamento. Una delle sue mani, lunghe e affusolate (*mani da aristocratica*, le avrebbe chiamate qualcuno) afferrò sopra uno scaffale un soprammobile, cominciando a giocherellarci nervosamente. Sean la fissò con la coda dell'occhio, fingendo di tenere lo sguardo in una rapida e sprezzante scorsa alla casa. Lei aveva una lunga vestaglia di seta nera, che faceva subito pensare a una veste da occultista, senza però scadere nel pacchiano.

Sean si tolse il giaccone, e lo appoggiò con cura su un attaccapanni; per qualche strana ragione gli sembrò che pesasse una tonnellata. Lei non aveva mai distolto lo sguardo.

" Ebbene, Donegal ? ", chiese infine, nascondendo il suo nervosismo dietro un tono smaccatamente distante. Sean restò un minuto in silenzio prima di rispondere... tutto era distante e freddo, un pianeta gelato che si avvitava silenziosamente nello spazio.

" Ho bisogno d'aiuto, come hai detto ", disse infine, con semplicità.

" Piuttosto strano che tu venga a chiederlo proprio a me, non trovi ? "

" Mi sembrava che una volta fossimo amici "

Lei abbozzò un sorriso sfrontato, di superiorità, e schiuse appena le labbra, quando gli rispose.

" Non più. Hai troncato tu stesso ogni cosa, ricordi ? "

Sean non rispose nulla. Avanzò precipitosamente verso l'attaccapanni, prese il giaccone e fece per indossarlo.

" Bene. Lo sapevo che venire qui non era proprio una grande idea "

" Fermo ", gli disse lei con calma, afferrandolo per un braccio. Il suo tono era gelido come al solito, ma lo sguardo le si era indurito minacciosamente, mentre ogni sorriso si era prosciugato di colpo sulle sue labbra. Sean la guardò con rabbia, socchiudendo appena gli occhi e squadrandola da cima a fondo. Gli venne istintivo guardarle le mani, quella che gli stringeva la spalla, soprattutto. Un po' a disagio, non appena

se ne accorse, Estrahità allentò la presa chinando la testa per un momento, per tornare poi a guardarlo con la stessa espressione di prima.

" Non ho detto che non voglio aiutarti. Ho solo detto che voglio essere pagata "

" Come ? "

" Di questo parleremo più tardi. Ora raccontami "

Ore dopo, la teiera sul fuoco borbottò qualcosa, ma nessuno dei due si preoccupò di capire cosa. Sean parlava, raccontando ogni particolare di quel che era accaduto a loro tre, assicurandosi di non tralasciare niente. Per un attimo fu tentato di parlare anche dei Sister D., e di quanto tutto per lui aveva avuto inizio, ma poi si convinse che, in fondo, era qualcosa di cui poteva benissimo fare a meno. Estrahità ascoltò tutto, senza interrompere mai.

Al termine del racconto, si era fatta notte fonda. Sean si chiese cosa stessero facendo Frank e Guerriglia, se stessero dormendo sul pianerottolo, e perché la strega non li avesse fatti entrare.

Estrahità, quando fu certa che Sean non avrebbe aggiunto nient'altro, finalmente parlò.

" Ombre ? Non dovrebbe essere difficile scacciarle. Come le hai create, puoi anche mandarle via "

" Non sono stato *io* a crearle. Nessuno di noi tre, l'ha fatto ", rispose Sean, con il tono falsamente paziente di chi stia spiegando qualcosa di molto difficile a un bambino o a un minorato.

" No ? Io invece penso che, almeno una volta, tu sia stato molto bravo a crearne una "

" E quale sarebbe ? "

" Me ", rispose seccamente lei, alzandosi.

Ore dopo, presi tre o quattro pesanti volumi dalla libreria, prese a sfogliarli con estrema cura, mentre Sean, impegnato a sorseggiare il suo the, evitava altrettanto accuratamente di guardarla.

Nella stanza era sceso un silenzio fittissimo, che correva all'impazzata tutt'intorno a loro... Sean si chiese come la strega riuscisse a leggere e a concentrarsi con lui nei paraggi, mentre la sola presenza della ragazza gli sfondava ogni velo di tranquillità che aveva messo da parte. Poggiato sulla scrivania, vide l'immenso vaso di vetro dove Estrahità, fin da quando era

bambina, conservava le lacrime della gente con cui stabiliva un minimo di rapporto, e gli diede un'impressione strana sapere che le sue non c'erano. Una sensazione di sollievo, ma allo stesso tempo di esclusione.

" Hai già provato a scacciarle con la stregoneria, suppongo ", disse lei, con il tono di chi desse la cosa per scontata, e chiedesse per pura formalità.

" No. Non conosco incantesimi tanto forti da sbarazzarmi di loro ", ammise Sean con un arido pelo di disagio nella voce. In fondo si era sempre considerato niente più che alla stregua di un dilettante, in quel campo, e non aveva bisogno di sentirselo dire da qualcun altro... e inoltre, sapeva molto bene che l'acuminata punta di orgoglio che covava nel suo animo, non avrebbe retto a una critica mossa proprio da Estrahità, in quel momento soprattutto.

Contrariamente alle aspettative, lei rimase perfettamente impassibile, tacendo per qualche minuto e richiudendo poi l'ultimo dei volumi che aveva finito di consultare, con estrema cura, con la paura sommessa di far male alle pagine. Era roba antica, che avrebbe fatto impressione a molti collezionisti pasciuti nel Quartiere Residenziale, anche senza una particolare passione per la stregoneria. Tutti avevano sempre trovato strano che, perfino con tutto quel ben di Dio, Estrahità continuasse ad abitare in un appartamento in periferia.

" Un modo c'è. Molto difficile, ma c'è ", disse alla fine. Ora teneva le dita intrecciate, e lo fissava con un'intensità che gli dava un profondo fastidio e un profondo conforto al tempo stesso.

" Cioè ? "

" Affrontarle. Occorre che vengano attratte, e quindi poste a tu per tu con uno di voi "

Una sigaretta sparì dal pacchetto di Sean.

" Cosa succederebbe, poi ? "

" Entrerebbero dentro di lui, in cerca di nutrimento. Per loro un buon nutrimento possono essere ricordi o emozioni molto intense... la paura, non hai certo bisogno che te lo dica, rientra fra esse. L'ospite ne verrebbe distrutto, sbranato da dentro, ma le ombre dovrebbero rimanere imprigionate nel suo cadavere "

Sean non disse nulla. Non impreccò né pianse. In qualche modo, tutto era riuscito a non sorprenderlo più di tanto... un piccolo vantaggio a favore di chi credeva automaticamente che peggio di così non si possa andare in alcun modo : limitare le brutte sorprese. Però la voglia di fumare gli era

passata di colpo : sentiva solo una specie di cancro dolciastro, uno strano sapore gli si era diffuso a macchia d'olio per tutta la sua bocca, un sapore chimico da medicinale appena ingerito, che sembrava risalirgli fin dentro il cervello. Schiacciò la sigaretta nel portacenere, certo come non mai che si sarebbe dato dello stupido molto presto, per un gesto simile.

Riuscì perfino a chiedersi che effetto potesse fare, con lo sguardo immobile su un pacchetto vuoto al novantanove per cento e il viso alterato in un'impercettibile smorfia di disgusto.

" Per forza uno di noi tre ? "

" No. Ma inevitabilmente, le ombre si faranno attrarre da qualcuno con cui hanno già avuto a che vedere. Sennonché gli unici ad essere sopravvissuti alle ombre, da quanto mi dici..."

" ... siamo appunto noi tre ", concluse Sean, sentendo il bisogno improvviso di guardarsi in giro.

" Seanny, io... ", cominciò lei, prendendogli una mano tra le sue. Sean si liberò d'istinto dalla sua stretta, facendola arrossire lievemente per una specie di vergogna.

" Il prezzo di cui dicevi ? ", tagliò corto lui.

" Voglio le lacrime di uno dei tuoi amici. Per la mia collezione ", disse Estrahità, di nuovo volutamente freddissima.

" Neanche per idea. Che te ne fai, dannazione ? "

" Lo sai "

" Fanculo, Estrahità. Non sperarci nemmeno "

Fu allora, quando Sean prese la porta, e fece per sbatterla dietro di se', che sentì la voce della strega parlargli per l'ultima volta, e allora si voltò con il giaccone metà indosso e metà penzolante dalle sue spalle, e già una parte di se' che lo malediceva per aver sprecato in modo stupido la penultima sigaretta dentro quell'appartamento.

Vedi... la tua fiducia negli altri è tale e quale a quella maledetta sigaretta, le hai fatto fare la stessa fine idiota. Sprecata in posti sbagliati. Quando la sua Voce della Coscienza si rivolgeva a lui, lo faceva sempre in termini molto pragmatici.

" Che vuoi, ancora ? "

" Se non vuoi darmi le lacrime dei tuoi amici, Sean Donegal, ti giuro che un giorno prenderò le tue, allora. Ti piace l'idea ? "

" Mi fai schifo "

" Ottimo. Comincia a piangere presto, Donegal. Un patto è un patto "

Per tutta la notte, dopo che Sean fu andato via, Estrahìta rimase seduta davanti al suo enorme vaso di lacrime, guardandolo per la prima volta quasi come un elemento di troppo, nell'appartamento.

Trentaquattresimo : la strada che non fa male

Il bar in cui avevano posato le loro stanche ossa, dopo che Sean aveva accuratamente riferito la sua conversazione con Estrahità (omettendo giusto un paio di particolari su come si era conclusa) era l'angoscia fatta luogo : i tre erano seduti al bancone, ognuno con lo sguardo perso dentro un vuoto personale, facendo finta di ascoltare la proprietaria, un donnone simile a un grosso rospo, che si lamentava di quanto i militari avessero ancora alzato le tasse.

In silenzio, Guerriglia porse il pacchetto agli altri due, con l'implicito invito a consumare le ultime due sigarette che gli erano rimaste. Tutti scossero il capo in segno di diniego, senza dire altro, e lui si rimise il pacchetto in tasca. Ognuno illudeva i propri pensieri di avere briglia sciolta all'interno della loro mente, ma in realtà non li facevano mai allontanare da un punto ben preciso e determinato.

E, per finire, puzzavano. In maniera ormai infame.

Un gruppo di ragazzi suonava su un improvvisato palcoscenico in fondo alla sala; l'acustica funzionava talmente male da far assomigliare le loro canzoni a interferenze radio nei momenti di silenzio. Due vecchi vicino a loro si lamentavano del fatto che non si sentissero le parole e, quando si sentivano, erano troppo strampalate per riuscire a cavarne un senso.

(Per quelle volte che chiederà la strada che non fa male...)

Frank fece per dire qualcosa, ma come al solito cambiò idea e rimase zitto. Sean alzò lo sguardo verso la proprietaria, che ancora stava parlando, e annuì meccanicamente per dar l'illusione di ascoltare ancora.

(il tempo passa per chiudere ogni meccanismo che è rotto)

Sorseggiarono tre caffè, ognuno con la paura terribile di essere il primo a fare la domanda che tutti si aspettavano... e di sentirne soprattutto la risposta. Sean si accorse che, per la prima volta da che viaggiavano insieme, stava bevendo un caffè liscio, senza neanche l'aggiunta di zucchero; mandò un'occhiata a Guerriglia ma non ne ricevette nessuna in cambio. Frank, perso nei suoi pensieri, rimescolava il caffè con il cucchiaino all'infinito, senza accorgersi che la bustina di zucchero giaceva intatta sul bancone.

(chiamano l'ultimo per me/ non posso certo deluderlo/ ho conquistato il mio angolo)

" Villa Diodati - brontolò, con una voce semi sepolcrale Frank - è lì che dobbiamo tornare "

" Perché ? ", chiese Guerriglia, appoggiando con aria svogliata i gomiti al bancone.

" Perché è il posto migliore per fare una cosa simile. Se è vero che la magia funziona meglio nei luoghi in cui c'è forte concentrazione emotiva, il teatro di una specie di massacro dovrebbe essere l'ideale. Che ne dici, Sean ? Sei tu che te ne intendi di queste cose "

" Ah-ah. Per me può andare ", mugugnò lui. Dentro di se' era troppo impegnato a pensare a quanto Estrahità fosse una maledetta stronza, benché non potesse certo essere colpa sua se quel dannato rituale funzionava a quel modo.

(a braccia tese mi troverai/ lo sguardo verso al voce/ ed il contorno degli anni miei svanisce nella mia croce)

Pagarono il conto e uscirono.

Trentacinquesimo : ritorno a Villa Diodati

Non riuscirono a capire se Villa Diodati fosse esattamente come l'avevano lasciata, visto che l'ultima volta ne erano partiti con una certa fretta, ma l'interno dava comunque l'aria di un posto in cui da giorni nessuno osasse mettere piede per la minima ragione. Le porte socchiuse ammiccavano alla loro vista, facendo intravedere una piccola parte del buio che si assiepava dietro di loro, nelle stanze, una specie di aperitivo su ciò che avrebbero fatto loro vedere.

I lunghi corridoi, senza la minima luce, erano sentieri lineari e gelidi, strade che portavano all'apparato digerente del buio intorno a loro.

" ... e tutto questo non ci fa sorridereeee ... ", canticchiò Guerriglia, facendo il verso a una canzone che non gli era mai piaciuta.

" No. Per un cazzo ", rispose Sean, con la voglia disperata di fumare che già gli ballava disperatamente dentro il corpo.

Frank cercò a tentoni l'interruttore della luce, constatando insieme agli altri, con enorme sorpresa, che si accendeva ancora. Neanche la luce pensò a rassicurarli, però : troppo fioca, e troppo brava a dipingere le ombre sui muri in maniera distorta, facendole assomigliare ad allucinanti cadaveri sbiaditi.

" Non so se è stata una buona idea, venire da queste parti ", sussurrò Sean. Nessuno gli rispose. Guerriglia fece una risatina nervosa, scuotendo la testa con lo sguardo rivolto alle porte socchiuse. Ovviamente, non c'era più nessun corpo. Né quello di Lou, né quello di Edgar né quello di nessuno dei loro amici... sembrava che un deciso colpo di spugna avesse spazzato via di colpo un angolo sporco del passato.

Frank si staccò dagli altri due, per guardare fuori dalla finestra con un'aria meditabonda; a studiarlo con attenzione, ci si accorgeva che qualcosa in lui si era improvvisamente spenta. Non aveva più scatti di energia che lo scuotessero... sembrava una specie di guscio col dono di parlare, ma era un dono che non aveva nemmeno voglia di usare troppo spesso. Non era certo difficile indovinarne il motivo.

" Potremmo tirare a sorte", propose Guerriglia. La sua voce s'infranse contro un muro d'improvviso terrore che gli era cresciuto nello stomaco nel giro di pochissimi secondi. Si era reso conto soltanto adesso di quello che aveva detto o, peggio, di quanto stava succedendo.

" Forse sarebbe meglio ", rispose Sean.

" Ripetilo, Sean ", mugugnò Frank, senza smettere di dare le spalle a tutti e due. Si girò solo qualche attimo più tardi, e quando vide la faccia stranita di Sean, aggiunse :

" Ripeti quello che ti ha detto la strega "

" Occorre che qualcuno, qualcuno con cui le ombre abbiano già avuto a che fare, le faccia entrare dentro al suo corpo. In questo modo il poveretto si vedrebbe l'anima fatta a pezzi, ma le ombre resterebbero imprigionate dentro di lui"

" E noi siamo gli unici con cui hanno avuto a che fare, a rimanere vive ", concluse Frank.

" E allora tiriamo a sorte!", ripeté Guerriglia, in tono sempre più concitato. Sean abbassò un attimo la testa, in quel momento di silenzio che si intrufolò quasi spingendo tra i loro dubbi, e urlò ciò che c'era da dire senza guardarli. Lo urlò perché- ne era sicuro- a dirlo con calma, non ne sarebbe mai stato capace.

" NON CE NE SARÀ BISOGNO. VADO IO "

Gli altri lo guardarono per un po' senza replicare; poi, Frank, con un tono molto deciso, gli disse di no, e glielo ripeté più volte, ogni volta un colpo di martello per inchiodargli quella parola, NO NO E NO, al cervello.

" Tireremo a sorte ", ripeté per l'ennesima volta Guerriglia.

" No, sono stanco che gli altri vadano a pagare per cose che, almeno in parte, ho contribuito a creare anche io, e sono anche stanco di fuggire. Arriva... arriva un attimo nella vita, in cui devi prendere le tue paure e affrontarle guardandole da uomo negli occhi. Da uomo a uomo, con coraggio. Troppi hanno già pagato per i miei errori e..."

" AIUTO ! SE NE SONO ANDATE ? "

Sean smise improvvisamente di parlare, fissando subito gli altri due. Corsero con lo sguardo fino al punto in cui avevano sentito la voce, e non fecero in tempo ad arrivare, che si aprì la porta della stanza in cui, giorni o forse anni prima, il circolo degli intellettuali e il genio artista di nome Lou erano stati massacrati.

Dietro c'era un sogno. Un sogno con lo sguardo incrinato e la paura a frantumi, che ancora portava gli stessi abiti, generosamente bagnati di sangue, di quando tre terroristi in autostop l'avevano conosciuto la prima volta su una strada persa.

" Edgar ?! ", boccheggiò Frank.

Edgar corse verso di loro, slanciandosi attraverso sedie e tavolini rovesciati con un'agilità che aveva dell'incredibile, e abbracciandoli come se avesse incontrato vecchi amici di lunghissima data che non rivedeva più da una vita; tuttavia, da bravo amante gentile, fece attenzione a non stringere troppo, che la pelle fragile, di carta, dei suoi compagni ritrovati (i soli che fossero in grado di metterlo al sicuro da quell'incubo) non avesse a rovinarsi. Che non provassero il minimo fastidio, neanche nel contatto fisico con lui. E che lo aiutassero a uscire da quest'orrore sporco di buio.

Loro tre non riuscivano a credere ai loro occhi. Era impossibile che quello che serrava loro le braccia in una stretta disperata e polverosa fosse proprio Edgar : doveva essersi nascosto fin troppo bene, ma nascondersi non sarebbe valso a niente, contro di *loro*. Doveva aver lottato duramente, ma anche usare la forza non avrebbe dovuto avere effetti, e... poteva aver usato la magia ? Se quanto aveva detto Estrahità era vero, l'unico rituale per liberarsi delle ombre era in mano loro, ed Edgar sembrava tutto meno che uno in grado di cavarsela con roba del genere.

Fu Frank il primo a capire perché Edgar fosse stato risparmiato. Era una prova : la curiosità morbosa che le ombre coltivavano, di vedere fino a che punto i tre si sarebbero spinti, pur di liberarsi di loro. Fu una semplice occhiata, mentre ancora Edgar lo teneva stretto e gli piangeva sul petto frasi tanto spezzate da non poter essere più ricomposte, che gli diede la conferma di come anche gli altri due avessero capito.

Così nessuno di loro gli chiese come avesse fatto a salvarsi, perché tutti sapevano perfettamente che non aveva fatto *nulla* nel modo più assoluto per scamparsela. Gli dissero soltanto :

" Che bello rivederti, amico "

ed Edgar, con la faccia affondata nell'abbraccio con Frank, e gli occhi che affogavano sempre più nelle lacrime, annaspando inutilmente per venirne fuori, non poté certo vedere il sorriso da squalo con cui tutti e tre cantilenarono quella frase.

Sentì solo una forte botta in testa, sulla nuca, prima di perdere i sensi.

Finale : con un piccolo aiuto dai miei amici

Per fortuna, da qualche parte c'era una radio : così, quando cominciarono le urla, poterono coprirle con un po' di buona musica vecchio stile.

Le ultime sigarette cominciarono a morire a tempo con tutto il resto, in una vertigine di cenere... adesso, il loro viaggio poteva dirsi veramente concluso.

" Oh, non vorrei mai che qualcuno pagasse per me i miei stessi errori...", declamò Guerriglia, scimmiettando la voce di Sean. Frank scoppiò in una sonora risata, e agitandosi rovesciò per terra una bottiglia di vino rosso. Per fortuna era completamente vuota.

Ce n'erano parecchie per la stanza, di bottiglie di vino totalmente vuote.

Dentro l'altra stanza, le urla continuarono a strapparsi.

Sean si strinse dentro il cappotto sentendo di colpo un freddo intenso, poi le sue labbra si sciolsero nel solito ghigno, quello che gli balenava in faccia, una specie di araldo, quando era sul punto di dire qualche battuta particolarmente spietata. Però non disse niente.

" Quanto ci vorrà, per voi ? "

" Boh - biascicò Frank - Chi può dirlo ? "

Guerriglia prese una bottiglia nuova, e per aprirla ne spaccò il collo sul bordo del tavolo, con un colpo secco da lama di boia; dopo un primo sorso, sputò un pezzo di vetro, colorato di rosso dal vino o forse dal sangue, e fece un sorriso enorme e stupido.

Dentro l'altra stanza, le urla continuarono a strapparsi.

Sean raccontò allora una barzelletta che disse di aver sentito da qualcuno di cui non si ricordava, e quella barzelletta parlava del papa, di un bambino posseduto dal diavolo e di un grumo di fango e merda. E quando tutti si misero a ridere fragorosamente, nessuno si ricordò che chi aveva detto per la prima volta quella storiella era stato Guerriglia, in macchina durante il loro viaggio. Guerriglia rise quanto aveva riso la prima volta. Forse non la ricordava più.

E poi Frank chiese come potesse fare un contadino che raccoglie albicocche in continuazione a diventare il prossimo anticristo, e nessuno

gli chiese cosa stesse dicendo, perché qualunque cosa, qualunque modo per dimostrare di essere vivi (anche dire le più feroci idiozie), quella sera era ben accetto quanto tutti gli altri. Pensando che fosse una battuta, Sean e Guerriglia risero di nuovo, e a Frank poco importò far notare che stava invece parlando con la massima serietà di cui era capace. Si mise a ridere anche lui, e fece cadere l'argomento.

" Adesso ragazzi - annunciò la radio - abbiamo una chicca per voi ! Vi ricordate dei favolosi Beatles ? Chissà quante volte ve ne avranno parlato i vostri nonni ! Ebbene, abbiamo trovato una rarità : ecco a voi, direttamente da "Sgt. Pepper ", il singolo " With a little help from my friends " ! MEGASPAZIALE !!! "

Non l'avevano mai sentita. Sembrava una canzone allegra, di quell'allegria che, presa in certi momenti, aveva il potere di farti stare peggio del solito. Erano così contenti che desiderarono contemporaneamente di morire.

Fu solo dopo qualche secondo d'inerzia, che Sean si alzò di colpo; Guerriglia e Frank, guardarono la radio con un'aria inebetita, e la radio continuò a suonare, senza lasciare un solo momento di silenzio per le urla di Edgar. Non si sentivano già più. Con un po' di fantasia, potevano anche far finta che non fossero mai esistite e, consapevoli di questo, alzarsi per la stessa ragione che aveva fatto alzare Sean.

I tre fantasmi, si misero lentamente a ballare per tutta la stanza, pallidi e barcollanti, senza seguire nessun ritmo preciso se non quello di un leggero senso d'oppressione che per ora poteva ancora essere ingannato.

L'indomani si sarebbero trovati un cadavere nella stanza accanto, con la bocca ancora aperta alle ombre e agli urli. L'indomani si sarebbero maledetti per quello che avevano fatto, e forse si sarebbero divisi nuovamente, per parecchio tempo.

L'indomani.

Ballarono tutta la notte, sempre con la stessa andatura da spettri.

Con un brivido, si accorsero che la Stagione delle Mosche era appena cominciata.

FINE

